



ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE STATALE
ALESSANDRO ROSSI
Via Legione Gallieno, 52 - 36100 **VICENZA**
Tel. 0444 500566 - Fax. 0444 501808 - www.itisrossi.edu.it
email: vif02000x@istruzione.it - vif02000x@pec.istruzione.it - C.F. 80016030241



CIRCOLARE N. 294

**ALLA ATTENZIONE DEI DOCENTI E DEGLI
STUDENTI DI TUTTE LE
CLASSI
SEDE**

OGGETTO: Giornata della memoria 2020

Lunedì 20 gennaio dalle 10.15 alle 12.15 le quarte e le quinte di recheranno in aula magna per assistere alla testimonianza della senatrice a vita Liliana Segre, in diretta dal Teatro degli Arcimboldi di Milano.

Lunedì 27 gennaio le classi prime, seconde e terze assisteranno nelle loro aule alla registrazione della testimonianza dalle 8.45 alle 10.45.

In allegato alcuni materiali da utilizzare nelle classi per riflettere sulla Shoah e sulle questioni che l'unicità e l'universalità di questo evento ha sollevato. Si tratta di testi storiografici, articoli, riflessioni sulle interpretazioni della Shoah e sulla Shoah in Italia. Si raccomanda la lettura dell'allegato dal titolo Matricola 75190.

Vicenza, 9 gennaio 2020
f.to prof. S. CUOMO
Referente del progetto Giornata della
memoria

Il Dirigente Scolastico
F.to prof. A. FRIZZO

Matricola 75190 di Auschwitz*

Liliana Segre



Avevo 8 anni ed ero una bambina, famiglia italiana da generazioni e generazioni. Facevo parte di quella minoranza di cittadini italiani di religione ebraica – trentacinquemila persone al tempo – che, di colpo, con le leggi razziali fasciste diventarono cittadini di serie B all’inizio, per poi arrivare a diventare di serie Z.

Otto anni e, all’improvviso, mi dissero che non potevo più andare a scuola. Era l’estate del 1938, avrei dovuto iniziare la terza elementare. I miei erano agnostici, laici, in casa non sentivo mai parlare di feste ebraiche, di questioni religiose o di appartenenze particolari, fu, quindi, per me, molto più difficile, anche per questo, rendermi conto che mentre io mi sentivo così uguale alle altre bambine, venivo da quel momento considerata una diversa.

Ed è stato allora, quando il mio papà cercò di spiegarmi che non potevo più andare a scuola per quelle leggi razziali fasciste, che io ho strappato il cordone della mia infanzia. Mi ricordo tutto di quell’istante.

E poi? Sono andata in una scuola privata che mi ha accolto. Le ragazzine, con le quali avevo frequentato la prima e la seconda elementare, nel quartiere, quando mi incontravano, mi segnavano col dito. Era una sensazione strana: erano le stesse bambine con cui avevo diviso il banco, con cui avevo trascorso la ricreazione, con cui avevo partecipato a giochi, a festine, a quelle piccole cose delle piccole vite di 8 anni, e improvvisamente quelle mie piccole coetanee mi vedevano come «la Segre». «Lei è la Segre, non può più venire a scuola perché è Ebraica». È stato un momento strano: mi sentivo talmente uguale alle altre ed ero considerata da loro diversa. Nella nuova scuola io non parlavo mai di quello che succedeva a casa mia. Cercavo di non essere diversa, volevo essere uguale alle altre, e quindi non raccontavo che nelle nostre case di borghesi piccoli piccoli, veniva la polizia, e che era un’impressione incredibile per noi: mio padre e mio zio erano stati ufficiali della grande guerra, erano patrioti, mio zio era persino fascista e si era sposato, forse l’anno prima, nel ’37, proprio in camicia nera. Era assurdo, per una famiglia borghese come la nostra, avere improvvisamente la sensazione di essere dichiarati nemici della patria.

E mi ricordo della Polizia che veniva a controllare documenti, che veniva con aria truce a guardarci con sospetto. E mi ricordo come, attaccata al vestito di mia nonna che andava a aprire, io vedessi questi poliziotti che mi sembravano tanto grandi, entrare con aria battagliera ed essere ridimensionati dalla vecchia signora piemontese, donna dell’Ottocento, che con garbo li faceva accomodare in salotto e offriva loro dei dolcetti. E le camicie nere venivano spazzate da quest’atteggiamento e non sapevano bene come comportarsi. Ma mi ricordo anche che la nonna chiudeva la porta e mi mandava di là a giocare. E io ero

combattuta tra la curiosità pazzesca di stare fuori dalla porta a origliare, sentire cosa avessero da dire quei poliziotti alla mia nonna, e la paura di quello che avrei potuto sentire.

Andavo di là a giocare, ma diventavo grande.

La zona d'ombra dell'indifferenza

Ero orfana di mamma, per cui mio padre era tornato a casa con i suoi genitori. In quegli anni della persecuzione, scrutavo i visi umiliati e dolenti delle persone che mi volevano bene, guardavo i loro occhi, sentivo i loro discorsi – quelli che mi facevano sentire – percepivo una zona d'ombra: quella dell'indifferenza, una costante: la violenza psicologia terribile di chi, pur non compiendo alcun gesto o non esprimendo alcun commento contro di noi, voltava però la faccia dall'altra parte: non erano persecutori, non erano carnefici... semplicemente non c'erano. Voltavano la faccia dall'altra parte. E io mi ricordo di aver sentito in casa frasi simili a questa: «Abbiamo incontrato il tale e non ci ha salutato» oppure mi ricordo le telefonate anonime vigliacche, di cui anch'io qualche volta ero vittima perché andavo a rispondere al telefono, oppure le lettere anonime di cui sentivo parlare vagamente, capivo che arrivavano, traspariva dallo stato d'animo di chi aveva aperto la busta, leggendovi parolacce.

Era la sensazione di essere soli. Una solitudine non cercata, una solitudine non d'élite, come lo è di solito. No! Era una solitudine forzata, forzata. Ed era la sensazione di essere guardati, di essere notati, come diversi. Ed era anche l'atteggiamento vigliacco di quelli che seguono il carro dei vincitori.

È chiaro: è molto più facile stare vicino a chi ha denaro, a che è garantito e può garantire, ma quando si è provato a essere dalla parte dei perdenti, allora si sa quanto sia importante un amico con la A maiuscola: noi, per fortuna, abbiamo avuto amici con la A maiuscola, che ci hanno fatto recuperare pienamente il significato della parola amicizia, che ha la stessa radice della parola amore. Ci sono stati gli amici eroici, quelli che hanno rischiato per noi anche la vita, e molti di loro sono onorati fra i Giusti a Gerusalemme, ma ci sono stati quei tanti che invece hanno fatto parte di quella zona grigia dell'indifferenza.

Così passarono gli anni della persecuzione in cui si aggiungevano, giorno dopo giorno, alle severe e umilianti leggi fasciste piccoli codicilli, che facevano sì che crescesse continuamente il numero delle proibizioni, dei veti, che ci allontanavano sempre più dalla società. Proibizioni anche assurde – tipo «è proibito avere un cavallo Ebrei» – proibizioni che hanno il sapore dell'incredibile, che non avevano alcun senso, ma che servivano ad annientare il nostro essere cittadini.

Cominciò la caccia all'uomo

Allo scoppio della guerra, e quando ci furono i bombardamenti su Milano, luogo dove io ho sempre abitato, la maggior parte delle famiglie in grado di sfollare, lasciava la città. E anche noi andammo in un paesino della Brianza per sfuggire ai bombardamenti. Mio nonno era malato terminale del morbo di Parkinson. Sessant'anni fa, mio nonno era un povero vecchio ebreo malato e assolutamente non autosufficiente a causa di un male che lo aveva obbligato a stare su una sedia, trasportato qua e là per ogni minima sua necessità. Il cervello, invece, purtroppo per lui, era sveglissimo, e nonno era attento e disperato alla rovina della sua casa intorno a lui.

Ma nessuno di noi si rendeva ancora conto, in quel momento, verso quale abisso stessimo sprofondando.

Io amavo moltissimo nonno, e mi curavo di lui in modo totale, quasi tutta la giornata, visto che lì dove eravamo sfollati non potevo più andare a scuola. C'era solo una scuoletta pubblica di guerra e io ero assolutamente emarginata dalle altre mie coetanee. Stavo sempre a casa con lui e sentivo la radio dei vicini. Ero diventata un'esperta di radio Londra. Noi non potevamo girare quella manopola, era uno dei divieti assurdi impostoci dalla polizia, venuta a casa per bloccare la radio su un'unica stazione italiana. Ma i nostri vicini, bravissime persone, erano cattolici, potevano girare la manopola e mi permettevano di andare da

loro a sentire la radio. Si cresce in fretta in guerra e io diventavo 'adulta' ogni giorno di più nei miei dodici, tredici anni, mi arricchivo di esperienza per quello che stava succedendo. Ero diventata un'esperta di bollettini di guerra, sia quelli ufficiali sia quelli di Radio Londra, una specie di rebus questi ultimi, con parole d'ordine abbastanza affascinanti che bisognava decodificare per capirne il contenuto tra le righe. La rovina era assoluta per noi perché le armate tedesche naziste stavano invadendo l'Europa e i vari eserciti cadevano come birilli. E là dove entravano le truppe tedesche, immediatamente per gli Ebrei era la fine.

Ma ancora le notizie non arrivavano così dure come poi fu la realtà.

Avvenne per noi nell'estate del 1943 quando, alla caduta del Fascismo, seguì prima un momento di euforia in cui speravamo di tornare a essere cittadini, poi un interminabile esperienza di sconforto, in cui perdemmo completamente tutte le speranze: dopo l'8 settembre i nazisti divennero padroni anche dell'Italia settentrionale. Alle leggi razziali fasciste, severe e umilianti, si sovrapposero, le leggi di Norimberga, che avevano nel testo quelle due parole "soluzione finale" a cui nessuno, in fondo, voleva o poteva credere, e le leggi razziali fasciste della Repubblica di Salò, che forse erano anche peggiori delle leggi razziali di Norimberga.

Cominciò la caccia all'uomo, un rastrellamento incredibile a dirsi, perché, in pieno tempo di guerra, invece di focalizzare l'attenzione sulle strategie e sulle tattiche belliche necessarie per contrastare i nemici che si aprivano varchi su vari fronti, i nazisti, in tutta l'Europa occupata da loro e quindi anche in Italia, si dedicarono alla ricerca spasmodica di ogni ebreo – anche bambini o neonati – capillarmente cercato. E si vedevano allora equipaggi di soldati armati fino ai denti che avrebbero terrorizzato anche altri individui armati, figuriamoci persone assolutamente inermi, borghesi, impreparati, increduli a una realtà come quella. Soldati aiutati da questori e prefetti italiani, che avevano consegnato loro gli elenchi precisi con gli indirizzi, già da tempo stilati dai fascisti: avevano organizzato la caccia all'uomo in modo che la ricerca degli occupanti nazisti fosse assolutamente semplificata.

Il terrore, la disperazione, la paura, l'incapacità assoluta di renderci conto fino in fondo delle misure da prendere. L'organizzazione mentale di una soluzione creava ancor più confusione nel nostro cuore e nella nostra mente. Eravamo inadatti ad affrontare quel rastrellamento. Fu mio papà a decidere, unico uomo della famiglia, aveva allora 43 anni, dovette assumersi la responsabilità di mandarmi via da casa.

Dovevamo fuggire in Svizzera

Anch'io avevo la carta d'identità falsa.

Quando mio padre riuscì ad averla da un impiegato corruttibile di un municipio e me la portò a casa, mi spiegò che avrei dovuto imparare a memoria quelle generalità false. Ero stupida, sicuramente. Ma mi ripugnava l'idea di assumere generalità non mie: mi era stato insegnato, nella mia famiglia di persone oneste, a non fingere, a dire sempre la verità, a presentarsi con pregi e difetti per quello che si è.

Era profondamente umiliante sentirmi dire improvvisamente: «Impara a memoria queste generalità, perché non solo potrai salvarti tu, ma potrai anche salvare gli amici eroici che d'ora in poi ti terranno nascosta». quando arrivò il momento di fuggire, con quella carta d'identità mi presentai nella casa di amici con la A maiuscola, che mi tennero nascosta per due mesi.

Erano famiglie di persone normali che rischiavano la vita, perché c'era la pena di morte per chi nascondeva un Ebreo con carte false. Aprirono le loro porte e mi trattarono con grande affetto, come trattavano i loro figli.

Ma in quel momento io avevo lasciato per sempre la mia casa.

Non sono mai più rientrata in quella casa, e non ho mai più visto i miei nonni amatissimi Olga e Giuseppe Segre. Mio padre, mentre io ero nascosta e protetta da questi amici, riuscì ad avere un permesso

per i suoi genitori: vista l'età e visto lo stato di salute di tutti e due erano – come scopri dopo la guerra leggendo il documento che papà aveva conservato – «impossibilitati a nuocere al Grande Reich tedesco». In seguito, quando già tante altre tragedie si erano compiute, i miei nonni furono arrestati nella loro casa, portati a Fossoli e dopo essere stati a Fossoli, portati a Milano, a San Vittore, e da lì deportati ad Auschwitz, dove arrivarono vivi per essere gasati e bruciati all'arrivo per la sola colpa di esser nati.

All'epoca non sapevamo. Non avremmo mai immaginato che altri uomini e altre donne avessero preparato una simile realtà per esseri umani colpevoli solo di esser nati Ebrei.

Gli amici ospitanti, visto quel lasciapassare che dava tranquillità a mio papà – perché noi naturalmente eravamo ben contenti di credere a quel permesso – ci aiutarono a trovare dei contrabbandieri che a quel tempo dietro Varese, ai piedi delle montagne che confinano con la Svizzera, per cifre da capogiro, accompagnavano i clandestini fino al confine, naturalmente sulle montagne, là dove passavano i cosiddetti “spalloni”, dediti al contrabbando di persone e di sigarette in Svizzera.

Ricordo che immaginavo quella fuga come una meravigliosa avventura e spingevo tantissimo papà perché la volesse compiere insieme a me. Eravamo ormai tranquilli per i nonni e potevamo fuggire in Svizzera.

Fu un'avventura ma certamente non a lieto fine.

Lasciammo la casa dei nostri amici Civelli a Legnano e ci imbarcammo prima su autobus, poi corriere, funivie, filovie... il terrore a ogni fermata, quando la polizia saliva a controllare i documenti. Finalmente arrivammo con le nostre carte false. Arrivammo in un paesino, si chiama Viggiù, e poi a Saltrio, dove ci aspettavano i contrabbandieri. In una notte, in un'alba – sembrava di compiere un'avventura straordinaria – correvamo sulla montagna, io con la mano nella mano di mio papà, con altri due vecchi cugini che si erano uniti a noi, correvamo su quella montagna che ci portava in Svizzera: terra di libertà... Con grande fatica attraversammo quei buchi nella rete così stretti per noi, vestiti da città, e inadatti alla clandestinità. Era inverno, dicembre, e noi ci provammo. Riuscimmo a passare dall'altra parte, ci abbracciammo quando i contrabbandieri ci dissero: «Correte, correte che arrivano adesso, a quest'ora le sentinelle, correte, avanti, è la terra di nessuno, correte, al di là c'è la Svizzera».

E quando scendemmo da quella cava di sassi, arrivammo nel boschetto, ci voltammo indietro a guardare le montagne che con una fatica infinita eravamo riusciti a passare. Eravamo felici, eravamo liberi, non avremmo dovuto più fuggire.

Ma non fu così.

L'ufficiale del comando di Arzo, il primo paese del Canton Ticino, ci disse: «Ebrei, perseguitati in Italia? Non è vero, siete degli impostori». Avevamo buttato le carte d'identità false sulla montagna e avevamo conservato i documenti autentici perché ci era stato riferito che gli Svizzeri non ci avrebbero accettato con le carte false, sapevamo bene che con i nostri documenti non avevamo più possibilità di tornare indietro. Fu un momento tremendo, erano le speranze perdute. Mi ricordo che mi buttai per terra, inginocchiata ai piedi di quell'ufficiale e lo supplicai: «Ci tenga, la prego, di là ci ammazzano». Ma quello mi respingeva come si fa con un cucciolo.

Mi hanno invitato due o tre volte a intervenire a programmi della televisione svizzera, ultimamente mi hanno anche intervistata al telegiornale per la giornata della memoria, e io la racconto questa vicenda agli Elvetici increduli, agli Elvetici pacifisti, agli Elvetici che voltano la faccia dall'altra parte. La prima volta in cui fui invitata alla televisione svizzera, raccontai di come ci avesse trattato quell'ufficiale. Con disprezzo infinito verso l'altro, inerme e bisognoso, gridò: «Via, la Svizzera è piccola, non vi può tenere» Gli risposi: «in questi momenti bisognerebbe sentire la voce della propria coscienza». Anche se gli ordini erano «La barca è piena» – come si diceva in Svizzera dall'8 settembre in poi – la nostra vicenda rappresentava comunque uno di quei casi in cui sarebbe stato generoso voltare la faccia dall'altra parte e far finta di non

vedere, certamente non per indifferenza, ma per altruismo e amore della vita. Se quell'ufficiale avesse finto di non vederci, avrebbe salvato quattro persone. Invece ne ha mandate a morte quattro, sentenza eseguita poi dai nazisti per tre, visto che io sono viva. Non ha voltato la faccia dall'altra parte e, al mattino stesso, ci ha rimandato nel luogo da dove eravamo partiti, accompagnati da guardie armate sghignazzanti. La sera stessa eravamo arrestati sul confine, con i nostri documenti veri.

L'ultimo rifugio insieme

A 13 anni, con l'accusa di esser nata ebrea, sono entrata nel carcere femminile di Varese. Mi ricordo le impronte digitali, la fotografia, mi ricordo il corridoio, il corridoio buio, spinta da una secondina senza pietà che mi buttò dentro una cella... Carcere femminile.

Piangevo disperata. E piansi sempre, tutti i giorni, insieme alle altre donne arrestate come me sul confine, e poi piansi ancora tanto nel carcere di Como. E poi non piansi nel carcere di Milano, perché a Varese e a Como ero sola, nel carcere femminile, per la sola colpa di esser nata, a San Vittore ero prigioniera, per la sola colpa di esser nata, ma ero con il mio papà. Il carcere di San Vittore a Milano è costruito con una pianta, potremmo dire a stella: c'è un corpo centrale e dei bracci. Uno di questi era adibito agli Ebrei: famiglie intere. Non c'era la divisione tra i reparti maschili e femminili, come c'era e come c'è nelle carceri anche adesso. Famiglie ricostituite stavano nelle celle insieme, quando – dopo l'iter burocratico dell'ingresso – vidi mio padre e compresi che saremmo stati insieme nella cella provai una indescrivibile tranquillità.

Quanto sono stati importanti quei quaranta giorni, gli ultimi che passai con papà, come fu importante quella cella: fu una casetta, una casetta spoglia, terribile, ma l'ultimo rifugio insieme.

Era la deportazione annunciata. Si susseguivano notizie, perché già era partito un trasporto e si sapeva che ne sarebbe partito un altro. Dei trentacinquemila Ebrei residenti in Italia la maggior parte si era nascosta, molti erano fuggiti per tempo, ma ottomilaseicento furono i deportati, quindi quasi un quarto della popolazione ebraica di allora. Il carcere si riempiva: all'inizio eravamo circa duecento, col passare dei giorni i rastrellamenti portavano persone a ogni turno, era terribile incontrare un amico, trovare un parente: «Anche tu. Anche tu». Ognuno aveva la sua storia: «Sono stato arrestato lì». «Mi hanno portato via questo...». «Mia madre l'hanno portata via, io mi sono nascosto...».

Erano mille storie, piccole, grandi, di cui io, adesso, ogni volta che c'è la giornata della Shoah o qualche momento particolare, cerco di ricordare, perché il mondo possa sapere, perché quasi nessuno si può ricordare di quelle persone che sono sparite nella Shoah. Ricordo un nome, una storia, una persona: alta, bassa, bionda, bruna, ricordo la voce per ridarle voce, per ridarle un volto, per restituire un colore a quegli occhi, che nessuno ha mai più visto.

Ci incontravamo sempre alla stessa ora. C'era il permesso di sostare in una piccola sala di riunione, e allora partivano quei messaggi che ognuno credeva di sapere sulla deportazione annunciata, con la speranza che fosse solo una voce infondata, ma con la paura nel cuore che fosse il futuro di tutti noi: «Ma non è possibile che Mussolini lasci partire per l'estero dei cittadini italiani, non è possibile, ci manderanno a lavorare, ma sarà in Italia, non sarà all'estero»

... Non fu così.

Ma la cosa che mi ricordo di più di San Vittore è un'altra: la Gestapo chiamava gli uomini per gli interrogatori, feroci: torturavano, davano botte, martoriavano. Restavo sola nella cella, aspettavo che tornasse mio padre. Non avevo una spalla su cui piangere, purtroppo non l'ho mai avuta. Restavo sola e non avevo un libro, non ero credente, avevo solo mura di disperazione: vi erano scritte indimenticabili, graffite, in cui c'erano addii, saluti, maledizioni, benedizioni, che io leggevo, per ore imprimevo nella

mente quell'intonaco scrostato. Aspettavo un'ora, due ore, tre ore, poi il mio papà tornava, ci abbracciavamo, in silenzio, eravamo insieme, eravamo insieme, eravamo insieme.

Ho avuto da mio padre e a lui ho dato così tanto amore che mi è bastato per cercare la vita in ogni momento. Lui mi ha dato insegnamenti di vita e non di morte, insegnamenti di pace e non di vendetta. Papà mi ha lasciato un patrimonio di una tale importanza che non ho mai smarrito nel mio ricordo pur avendo perso, quando avevo solo 13 anni, lui come persona.

Restavo da sola, un'ora, due ore, tre ore, e diventavo vecchia. Quando lui tornava e ci abbracciavamo io non ero solo la sua bambina, ero sua sorella, ero sua madre.

Ho tre figli e mio figlio maggiore, che si chiama Alberto come si chiamava mio padre, oggi è più vecchio di quanto fosse papà allora: perché mio figlio oggi ha 49 anni, papà ne aveva 43. Mi succede qualche cosa di così particolare che è anche difficile da spiegare: c'è più che uno sdoppiamento nel mio ricordo, quando guardo mio figlio alto, quasi vecchio ormai, perché un uomo di 49 anni è un uomo maturo, assolutamente, con ben altri problemi di quelli che aveva l'altro Alberto, si sovrappongono in me i due uomini e provo una sensazione dolcissima nel ricordo perché è amore, è puro amore.

Nessuno fu risparmiato

Arrivò il momento della deportazione annunciata. Entrò un Tedesco nel raggio e lesse un elenco di più di 600 nomi fra cui i nostri. Ci dovevamo preparare a partire. Ci preparammo a partire. Nessuno fu risparmiato: non c'erano intrasportabili, non c'erano malati, non c'erano neonati al seno della propria madre, non c'erano donne incinte. Tutti, per la colpa di esser nati, dovevano partire. E così uscimmo: lunga fila di personaggi borghesi, messi in ordine per la partenza.

Uscimmo dal carcere di San Vittore.

Ricordo sempre come si comportarono in modo splendido altri detenuti di un altro raggio, detenuti comuni, forse assassini, forse delinquenti comuni, forse ladri, forse rapinatori, forse truffatori. Furono straordinari, furono uomini, furono uomini che ebbero pietà di altri uomini che non avevano altra colpa che quella di esser nati. Quando attraversammo il raggio dove stavano questi detenuti affacciati alle loro celle – avevano forse l'ora d'aria a noi negata – questi uomini ci urlarono benedizioni, saluti, incoraggiamenti: «Che il Signore vi benedica». «Abbiatelo coraggio». C'era chi ci buttava una mela, chi un fazzoletto, un paio di guanti, una sciarpa, una cosa qualunque... Loro ebbero pietà. Non voltarono la faccia dall'altra parte. Furono gli ultimi uomini noi incontrammo.

Ce ne volle poi, un anno e mezzo, per incontrare altri uomini: fu un viatico eccezionale.

All'uscita da San Vittore, fummo spinti a calci e pugni e bastonate sui camion, portati alla stazione Centrale. A un incrocio, io, che ero stretta a mio padre, in fondo al camion dove il telone si apriva, vidi la mia casa di un tempo, pensai mai più, mai più, mai più, mai più, pensai di colpo che la tappezzeria era gialla, pensai a com'era fatta una certa stanza, pensai che c'era un corridoio... Mai più, mai più, mai più. Arrivammo alla Stazione Centrale e lì... dai sotterranei partimmo: non si partiva certo dai binari, per non mostrare quella vergogna agli altri passeggeri, si partiva dal ventre nero della grande stazione di Milano che è ancora oggi un punto di raccolta di quelli arrivati all'ultima spiaggia: tossici, alcolizzati, senza fissa dimora... Là era preparato non il treno, ma un vagone... Ma noi allora non l'avevamo capito, me lo raccontò molti anni dopo Liliana Picciotto Fargion, la storica che ha scritto il libro della memoria. Non c'era il treno completo, c'erano due vagoni, ma noi in quel buio, i fari, il terrore del momento, l'incredulità di quello che ci stava succedendo, i cani che abbaivano, le bastonate, i fischi, non capivamo che i vagoni erano due per volta, man mano che il vagone era riempito di umanità dolente, veniva sprangato e portato con un elevatore – che ancora esiste – al binario di partenza, e in fondo agganciato.

Dentro un vagone piombato

Come ci si pone con l'altro, che sia uno sconosciuto, che sia tuo padre, che sia tuo marito, che sia tua sorella, che sia tuo figlio, dentro un vagone piombato? Come ci si guarda intorno, cosa si dice, cosa si fa, come si piange, come si urla, come si sta zitti. Che modo c'è? Perché per ogni cosa c'è un modo, ma non c'è un modo per essere dentro a un vagone piombato con un po' di paglia per terra, un secchio per gli escrementi, subito pieno... Come ci si pone, come ci si guarda?

Poi il treno si muove. E cominciano le ruote ad andare. E ogni rumore di queste ruote ti porta lontano dalla tua casa, dai tuoi odori, dai tuoi sapori, dai tuoi affetti... io lo racconto, come sono capace, perché non ho certo la vena poetica di Primo Levi, di Hetty Hillesum... anche loro, in realtà, non sono riusciti a rendere cos'è questo viaggio verso il nulla, questo viaggio verso ignota destinazione. E i ferrovieri che guidavano questi treni non si chiedevano – o se lo chiedevano – come mai i vagoni tornavano indietro vuoti... C'erano i capistazione, c'erano quelli ai passaggi a livello, c'erano quelli che avevano le case che davano sulla ferrovia, e vedevano passare in tutta Europa questi treni. Perché sono stati deportati sei milioni di uomini, donne, bambini, bambine? Non una volta tanto un viaggetto, no! Era un via vai continuo...

Mi ricordo le tre fasi: la prima del pianto, che apparteneva a tutti, grandi, piccoli, uomini, anche giovanotti forzuti, tutti piangevano. Quando poi il treno passò il confine e ai ferrovieri italiani subentrarono quelli Austriaci e poi Tedeschi, e si vide il treno andare verso nord, allora veramente i pianti arrivarono... Da nessuna parte, perché nessuno ci ascoltava. Nessuno ci diede un bicchiere d'acqua alle stazioni. Quelle fotografie di repertorio in cui si vedono visi dolenti che si affacciano a grate di finestrini dei carri bestiame... ci rappresentano, fanno sì che non si possa più girare la faccia dall'altra parte: eravamo come i vitelli che vanno a morire. Chi si interessava di noi? Dopo se ne è parlato, quando già erano morti i vitelli... Dopo s'è tanto parlato di Shoah, ma al momento nessuno diede un bicchiere d'acqua.

Alla prima fase del pianto subentrò una seconda fase rarefatta, kafkiana, importante: gli uomini religiosi, i pii, più fortunati, si riunivano nel centro del vagone e, dondolandosi, salmodiavano, lodando Dio anche in quel momento. Pregavano anche per noi, che non sapevamo pregare. Il vagone era buio, la gente appoggiata alle pareti del vagone e quegli uomini, al centro, si dondolavano pregando, con lo scialle di preghiera: era una visione straordinaria.

La terza fase fu quella del silenzio: quando si è già detto tutto, quando non c'è più niente da dire, ma è il momento di massima comunicazione con l'altro. Non è solitudine quando si è con l'altro a cui vuoi bene e non dici una parola. Io e il mio papà non avevamo più niente da dire, in realtà avevamo parlato sempre pochissimo io e lui, perché non avevamo bisogno di tante parole. Ma il momento massimo è il momento di comunione, così profondo, così silenzioso.

Allora l'ho capito: quando la vita è piena di rumore, di auricolari, di musica che sovrasta gli altri suoni, persino quelli delle casse al supermercato, non è mai un momento importante della nostra esistenza. Un momento importante della vita è sempre di silenzio assoluto, quando la coscienza e il cuore e la mente hanno la loro massima espressione.

Auschwitz: stazione di non ritorno

Fu un momento essenziale. La maggior parte di noi era condannata a morte all'arrivo. E a quel silenzio che io ho in così grande onore e che ricordo, importante dopo così tanti anni, all'arrivo subentrò il rumore osceno e assordante degli assassini intorno a noi, che aprirono i vagoni e ci buttarono, dinanzi agli occhi assuefatti al buio, la visione dell'inferno preparato a tavolino per noi da altri uomini. Era Auschwitz: era la stazione di non ritorno, binari morti, treni fine corsa, treni che ogni giorno sfornavano migliaia di persone che arrivavano da tutta l'Europa. C'erano persino vagoni fermi pronti per essere agganciati al treno successivo che così tornava indietro vuoto e un altro venivavuotato.

Fummo tirati giù da quel treno, gambe anchilosate, occhi che facevano fatica a capire non solo quello che ci stava intorno, ma anche a sopportare la luce di quel mattino grigiastro. 6 Febbraio 1944.

Una spianata, uomini vestiti a righe, prigionieri con la testa rapata erano sferzati dai diavoli SS coi loro cani, per fare in fretta in fretta in fretta in fretta a radunare noi, sbalorditi, incretiniti dal viaggio, ubriachi.

Radunarono le nostre valigie, divisero gli uomini dalle donne. Non sapevo che non avrei mai più rivisto il mio papà e continuo a sperare che anche lui non lo sapesse. Fummo divisi. Mio padre mi aveva raccomandato di stare vicino alla signora Morais: l'avevamo conosciuta a San Vittore ed è una di quelle persone a cui rendo la voce, ogni tanto, ricordandola, una dolce signora, mamma di due ragazzini più o meno della mia età. Mio padre, abituato a farmi da papà e da mamma, aveva visto a San Vittore che questa signora era dolce, graziosa, materna, e mi aveva detto: «Se là dove arriveremo, divideranno ancora gli uomini dalle donne, tu stai vicino alla signora Morais» e si era raccomandato anche a lei che lo aveva assicurato, rispondendogli: «Certo che mi occuperò anche della sua bambina... Ma perché adesso dobbiamo pensare che saremo divisi?».

Su quella spianata, avvenne la prima selezione. I nostri assassini avevano in mano la Transportlist e sapevano già quanti uomini e quante donne, quel giorno, sarebbero entrati vivi come forza lavoro. Erano due ufficiali e un medico, che seppi in seguito essere quel famoso Mengel di cui si parlò tanto... Ci tenevano calmi, con occhi gelidi e con labbra atteggiata al sorriso, dicevano: «Calmi, Calmi, tutti calmi, adesso vi registriamo e poi stasera le famiglie saranno di nuovo unite».

Noi volevamo credere a quelle parole e stavamo calmi. E loro scelsero così, con un gesto della testa: tu qui tu là. Trentuno donne, tutte del mio trasporto, tra le più giovani, e una sessantina di uomini. Fui spinta in quella fila, tribunale di vita e di morte senza saperlo. Non mi chiesero nulla. Avevo 13 anni, ma ne dimostravo di più: ero alta, sciupatissima dal viaggio e fui mandata a sinistra. La signora Morais, coi suoi due ragazzi, fu mandata a destra. Quando vidi che mi separavano da lei avrei voluto essere accanto a quella donna, ma certo non potevo chiedere: «Mi scusi tanto, io vorrei andare da un'altra parte». Rimasi impietrita, silenziosa, spaurita. La signora Morais fu mandata direttamente al gas e la sera stessa era sicuramente già cenere.

Io, con altre trenta ragazze, fui mandata, non si sa perché, a piedi al campo femminile di Birchenau, ad Auschwitz. Era una città: era una città del dolore, una città di 60.000 donne che entravano e uscivano tra quelle che andavano a morte e le nuove arrivate. Trentuno ragazze, italiane – non conoscevo nessuna di loro e solo la lingua ci univa in quel momento – entrai con loro e vidi quella serie infinita di baracche, la neve grigia, in fondo una ciminiera che sputava fuoco, intorno il triplo filo spinato elettrificato... E poi le sentinelle, e donne, donne scheletriche, testa rasata, vestite a righe, picchiate, in ginocchio, portavano pesi... «Ma dove siamo entrate?». Era una scena apocalittica. Noi, scese due ore prima da quel treno, ci guardavamo intorno, ma nessuno più ci avrebbe sussurrato: «Tesoro. Amore». «Ma dove siamo arrivate?». «Che cos'è questo posto incredibile?». «Siamo vittime di un incubo, di un'allucinazione... Non può essere che esista un posto di questo genere...».

Sì, esisteva, era stato costruito. Dov'erano i muratori, dov'erano i falegnami, dov'erano gli elettricisti, dov'erano gli industriali che avevano fornito i materiali?

Erano stati realizzati questi campi già da tempo, molto ben organizzati, molto ben preparati per far soffrire e morire: quello era il fine.

75190 di Auschwitz

Entrammo nella prima baracca, dove ci fu tolto tutto! Fummo spogliate, nude. Come si può sentire una donna, improvvisamente nuda, dinanzi a soldati che passano, guardano sghignazzano con l'estremo disprezzo della razza padrona.

Uomini armati, vestiti di tutto punto e quelle ragazze nude che cercavano inutilmente di coprirsi con pudore: era quella la maggiore persecuzione. E poi sempre davanti ai soldati venimmo rapate a zero, ci vennero rasati il pube e le ascelle, e poi, con estremo sfregio e spregio, ci fu tatuato il numero sul braccio sinistro.

Lo porto con grande onore il mio numero, il 75190 di Auschwitz. In questo i nazisti sono riusciti perfettamente. Chi è tornato per raccontare, è rimasto essenzialmente il numero di Auschwitz. Volevano sostituire con un numero l'identità di milioni di uomini e donne e una volta morti, non sarebbero state più persone, ma numeri: il niente a raccontare di loro. E chi è tornato è rimasto essenzialmente quel numero. Io lo ripeto sempre ai miei figli: sulla mia tomba, se sarò una delle poche persone della mia famiglia ad avere una tomba, voglio che ci sia scritto prima di tutto il mio numero. Con una piccola operazione di chirurgia plastica potrei toglierlo, in qualunque momento. Ma credo che quel numero sia un monumento alla vergogna di chi l'ha impresso sulla pelle, e credo che sia anche un motivo di onore per chi, avendo perso tutto nella Shoah, non ha perso la sua mente, non ha perso la sua anima, non ha perso la memoria di quella serie interminabile di numeri.

In quel momento ero una disgraziata ragazzina di 13 anni a cui veniva portato via tutto, anche una fotografia, un libro, un fazzoletto, le restava il suo povero corpo, rasato, rapato, e col numero tatuato sul braccio sinistro.

Venimmo rivestite di stracci, venimmo rivestite a righe, un fazzoletto sulla testa rapata. Cominciava la nostra vita di prigioniera e schiave.

Le altre, quelle che erano a Birchenau già da un po', ci spiegarono dove eravamo arrivate. Non volevamo credere alle loro parole. Pensavamo di essere arrivate in un manicomio e che quelle ragazze che ci spiegavano torture, esperimenti, forni crematori, camere a gas, fili elettrici, fili spinati con l'elettricità... Non volevamo credere. Noi le guardavamo pensando di essere arrivate in un manicomio. Ma sarebbe stato troppo facile liquidare prigionieri e carnefici come pazzi. Nessuno era pazzo, né gli uni né gli altri.

Cominciò questa vita di prigioniera e schiava. Mi ricordo come piangevamo tutte nei primi giorni, ma scegliemmo la vita. Scegliemmo la vita immediatamente, scegliemmo la vita, volevamo vivere, capimmo che dovevamo mettere al bando nostalgie e ricordi, capimmo che, se volevamo vivere, dovevamo non ricordare, perché il presente, in quel momento, era assolutamente tragico e dolcissimo il passato per ognuna di noi, e non avremmo potuto sopportare quel presente ricordando il passato. Se volevamo scegliere la vita dovevamo proibirci ogni ricordo del passato, dovevamo mettere tutto il nostro impegno e le nostre forze per sopportare quella realtà in quel luogo dove eravamo arrivate per la sola colpa di esser nate.

Cominciò una teoria di giorni tutti uguali. Io fui molto fortunata, perché fui scelta quasi subito per diventare operaia nella fabbrica di munizioni Union. È una fabbrica che in tempo di pace costruiva macchine utensili, in tempo di guerra lavorava per la guerra: realizzavamo bossoli per le mitragliatrici.

Avevo scelto di essere una stella

Mi ricordo che imparai a diventare una prigioniera trasparente.

Quando ho letto Sopravvivere di Bettelheim – pubblicazione che mi ha dato molta sofferenza e che ho in gran parte contestato – ho capito che, meccanicamente, avevo scelto un mia modalità per sopravvivere: io avevo scelto di non essere lì. Avevo scelto, quasi in modo automatico, bestiale, irrazionale, infantile – in fondo ero ancora una bambina – e nello stesso tempo in modo maturo, vecchio, ottuagenario – in fondo ormai tale ero diventata – avevo scelto di non essere lì, perché era la realtà intorno a me che era inaccettabile. Avendo scelto la vita – ho sempre scelto la vita e anche adesso che sono vecchia scelgo la vita

– non potevo accettare la morte intorno a me e quindi avevo scelto di non vedere. Avevo scelto di essere una stellina.

È diventato un leitmotiv nella mia famiglia, al punto che anche i miei nipoti, quando erano piccoli, spesso mi regalavano il disegno di una stella.

Avevo scelto di essere una stellina che vedevo nelle notti chiare. Pensavo: «Io vivrò finché quella stellina brillerà e quella stellina brillerà finché io sarò viva».

Era un modo appunto assurdo e infantile... E il mio corpo, invece, pretendeva attenzione.

Il mio corpo diventò uno scheletro, perché la fame si faceva sentire, terribile, perché era inverno e avevo freddo, avevo le piaghe ai piedi, avevo dolori ovunque quando venivo bastonata.

Io non volevo essere lì, non guardavo, non volevo guardare le compagne in punizione... Ero vigliacca. Nel mio modo di sopravvivere, nella mia ricerca di sopravvivere ero estremamente vigliacca. Non mi voltavo a vedere le compagne in punizione, non mi voltavo a vedere i mucchi di corpi nudi scheletrici pronti per essere bruciati.

Io non mi voltavo. Io non guardavo. Io non volevo vedere il crematorio, sia che ci fosse la fiamma sia che ci fosse il fumo. Io non volevo sentire l'odore dolciastro della carne bruciata. Io non volevo vedere la cenere sopra la neve. Io non volevo essere lì. Volevo essere quella di prima, che correva in un prato, che faceva il bagno al mare e che veniva chiamata Tesoro, Amore... Non volevo essere lì, ma c'ero purtroppo, e prendevo le botte, e non avevo da mangiare, prendevo gli insulti e sentivo freddo, avevo intorno a me quel paesaggio allucinante che era il campo di Birchenau ad Auschwitz.

Avevamo una fame terribile

Avevo intorno a me le mie compagne, erano il mio specchio: il loro volto senza espressione, i loro occhi come dei gusci vuoti erano lo specchio che non avevamo... Imparammo a non piangere più. Imparammo a non raccontare più: «La mia casa era così, la mia mamma era così, mia sorella era così» perché anche l'altra aveva lo stesso dolore, anche l'altra aveva la stessa fame...

Fratellanza, amicizia, solidarietà... muoiono di morte violenta anche loro in quei contesti.

Non avevo una spalla su cui piangere e non sono stata una spalla su cui piangere. Quelli che sono stati spalle su cui piangere sono diventati santi. Sono santi. Noi eravamo povere ragazze che parlavano solo di cibo. Il mangiare era diventato una fissazione: oggi non si può capire, oggi è difficile, quasi impossibile raccontare la fame alle nuove generazioni abituate ad aprire il frigorifero e a scegliere, abituate a buttare nella spazzatura alimenti scaduti perché non piaciuti abbastanza.

Noi avremmo mangiato qualunque cosa. E parlavamo solo di cibo. E inventavamo ricette succulente, e immaginavamo torte megagalattiche poste nel centro del piazzale dove c'erano invece le forche. Avevamo una fame terribile e diventavamo scheletro giorno dopo giorno.

All'alba venivamo svegiate da una bastonata, non avevamo orologio, non avevamo radio, non sapevamo mai che giorno fosse, che ora fosse. Venivamo inquadrate all'appello e poi portate al lavoro. Uscivamo dal campo e incontravamo sulla strada per Auschwitz, per andare in fabbrica, quasi tutti i giorni, ragazzi della Hitlerjugend: nostri coetanei, pasciuti che stavano a casa propria. Ci vedevano passare e, non contenti di essere carnefici e figli di carnefici, ci sputavano addosso e ci dicevano parolacce che avrei capito solo in seguito e che mi sarebbero sembrate assurde e ingiuste. Li odiavo allora, con tutte le mie forze, ed è stato liberatorio per me, nella mia età matura, diventata la donna di pace che sono, rielaborare quei ricordi, e avere pena di quegli adolescenti di allora e dei Naziskin di oggi.

Proseguivamo la strada, arrivavamo in fabbrica, lavoravamo tutto il giorno. Non c'erano sindacati e gli industriali tedeschi erano ben contenti di avere manodopera schiava in grande quantità, subito sostituita dopo la morte. Lavoravamo tutto il giorno, a sera tornavamo al campo. Eravamo fortunati: è stata una delle ragioni per cui io sono sopravvissuta quella di aver lavorato al chiuso, le mie compagne, infatti, che lavoravano all'aperto in quei climi e senza mangiare non resistevano a lungo.

Jeanine, francese, andata al gas

In quell'anno che trascorsi ad Auschwitz, Birchenau, tre volte passai la selezione. Non era quella della stazione. Era la selezione annunciata, quando c'erano troppi nel campo e bisognava mandare a morte quelle che non ce la facevano più a lavorare.

E io mi ricordo: nude, in fila indiana, nel locale delle docce, dovevamo passare da un'uscita obbligata dove un piccolo tribunale di tre assassini decideva con un sì o con un no se potevamo ancora lavorare. Come ci si presenta davanti a questo tribunale di vita e di morte quando si è nudi e inermi? Io sceglievo l'indifferenza, sceglievo di non essere lì. Il cuore mi batteva come un pazzo dentro il mio petto scarno e macilento, arrivavo davanti a quei tre, criminali. Mi guardavano davanti, dietro, in bocca, i denti (se c'erano ancora) e poi con un gesto mi lasciavano andare.

Mi ricordo la prima volta che passai la selezione. Il medico, sempre quello, mi fermò e mi mise un dito sulla pancia lì dove ho la cicatrice dell'appendicite per cui avevo subito un'operazione due anni prima. Il terrore, il panico: «È il momento, ecco, adesso perché ho una cicatrice mi manda a morte».

No... lui tutto soddisfatto, prima mi chiese di dove fossi e quando risposi tutta terrorizzata: «Italienerin» mi disse: «Che cane di chirurgo italiano» – e mi indicava ai suoi comparì – «Un cane. Una ragazza così giovane! Le ha lasciato una brutta ferita che si porterà per tutta la vita, invece io lascio un striscia sottilissima, così quando una donna diventa adulta, anche se è nuda non si vede alcuna cicatrice».

E poi fece quel gesto, con cui indicava che avevo passato la selezione. Ero viva, ero viva, ero viva, ero viva, e non mi importava del luogo dove mi trovavo, della mia solitudine, della mia condizione psicofisica, ero viva, ero felice, per quella volta ero felice, ero viva, ero viva, ero felice, non mi voltavo, ero vigliacca... Non mi sono voltata – lo racconto sempre, non posso fare a meno di raccontarlo – quando fermarono dietro di me Jeanine, giovane francese che lavorava con me in fabbrica, non mi sono voltata. La macchina in quei giorni le aveva tranciato due falangi. Lei era nuda. Con uno straccio aveva cercato di coprire quella mano. Gli assassini l'hanno vista. Ovviamente. E io ero appena passata e godevo di questa felicità infinita di essere viva... Sentii che fermavano Jeanine e che la scrivano, prigioniera anche lei, era obbligata a prendere il numero, io non mi voltai, non fui come i detenuti di San Vittore. Non le gridai: «Coraggio. Ti voglio bene». Qualche cosa, una parola qualunque! Lavoravo con lei da mesi alla macchina e non sopportai altri distacchi. Io non mi voltai, io volevo vivere. Descrivo Jeanine, perché devo espiare, nel presente, una reazione così vigliacca e spaventosa che nessuno conoscerebbe se io non la raccontassi. Jeanine è andata al gas per la colpa di essere nata, e solo io sono testimone di me stessa e dell'abisso a cui ero arrivata. Jeanine, per un attimo le rendo la vita, raccontando di lei alle intelligenze e ai cuori di chi legge: Jeanine, francese, ventidue, ventitré anni, bionda, due centimetri di ricciolini che erano ricresciuti, occhi celesti, voce dolce, andata al gas, in quella mattina, ad Auschwitz, colpevole di essere nata. Io non mi sono voltata. Io ero viva.

La marcia della morte

Dopo un anno di questa vita, ero diventata una prigioniera dura, diversa da quella ragazzina tenera scesa dal treno, una prigioniera scheletrita che non sentiva neanche più la fame, una quattordicenne – li ho compiuti ad Auschwitz i miei 14 anni – che non voleva morire, ma vivere a tutti i costi.

Il mio corpo non reclamava vita, la morte sarebbe stata una grande liberazione, ma la mente voleva vita, vita, vita...

Improvvisamente cominciammo a sentire i rumori della guerra che si avvicinava. Non sapevamo niente, ma sentimmo rumori, vedemmo aerei che passavano e non capivamo che cosa stesse succedendo. Verso la fine di gennaio del 1945 i nostri persecutori fecero saltare gran parte del campo di Auschwitz, come è così ben descritto ne *La tregua* da Primo Levi il quale racconta l'arrivo di quattro soldati russi allucinati, che vedono le vestigia di quella che fu una grande fabbrica di morte.

Quelli di noi, che stavano ancora in piedi, già da giorni erano stati obbligati a cominciare la marcia, che fu giustamente chiamata Todesmarch, la marcia della morte: cinquantottomila erano i prigionieri che come me fecero la marcia della morte, dati che io certo allora non sapevo, perché non sapevo niente. Non sapevo numeri, non sapevo dove fossi geograficamente. Queste sono tutte informazioni che ho conosciuto in seguito...

Cominciò la marcia di evacuazione, perché i nostri persecutori avevano i Russi alle costole e non volevano lasciare né prigionieri (non avevano fatto in tempo a ucciderli tutti) né testimonianze di quell'orrore che era Auschwitz.

Ma non fecero in tempo a farlo saltare completamente, perché i Russi ruppero il fronte e arrivarono prima del previsto. Noi, avviati sulle strade della Polonia e della Germania, fummo obbligati a marce sempre più forzate verso il nord, man mano che i nostri aguzzini si sentivano sempre più in trappola. Era una marcia allucinante. Non so, me lo chiedo tante volte vedendo quella Liliana di allora nei miei ricordi, come abbiamo fatto a marciare. La forza della disperazione.

Si camminava soprattutto di notte... Città e paesi deserti, i civili, asserragliati nelle loro case, non uscivano, nessuno ci diede mai un pezzo di pane o un bicchiere d'acqua.

Attraversammo città e paesi deserti.

Sono essenzialmente due le cose che mi ricordo di quella marcia: i bordi della strada e gli immondezzai.

Nessuno poteva permettersi il lusso di cadere, non dovevano restare feriti o persone stanche. Erano morti senza tomba quelli che sui bordi della strada venivano uccisi, finiti dalle guardie della scorta e la neve era rossa.

Sapevamo che non si doveva cadere, che nessuno poteva appoggiarsi all'altro.

Nessuno aveva la forza per camminare. Dopo mesi o magari un anno come era nel caso mio di prigionia le forze fisiche erano allo stremo. Era la forza del nostro desiderio di vivere e la forza delle nostre menti che ci reggeva obbligandoci a camminare, camminare, camminare. Era una strada con la neve rossa e questa è la cosa che dal punto di vista visivo mi ricordo di più.

Gli immondezzai che incontravamo sulla strada, erano la nostra felicità. Erano letamai, grandi nel mio ricordo, si stagliavano nelle notti terse di gennaio e noi ci gettavamo come piranha, come pazze, sugli schifi che c'erano nei letamai: bucce di patate crude, sporche di terra, torsoli di cavolo marcio; tutti gli avanzi avariati dei civili tedeschi – che avevano veramente poco in tempo di guerra e che tuttavia potevano buttare – per noi erano la felicità. Ci riempivamo lo stomaco di questi orrori, sapendo perfettamente che il giorno dopo puntuali vomito e diarrea ci avrebbero servito, ma intanto, in quel momento, lo stomaco era pieno e il cervello poteva comandare alle gambe: «Cammina, cammina, cammina, cammina...».

Non morite, la guerra sta per finire

Arrivammo poi in altri Lager: il Ravensbruck, lo Jugendlager. Furono esperienze tutte diverse, tutte tragiche. Si perdevano anche quei pochissimi contatti con le prigioniere di Auschwitz, si riduceva sempre di più il numero delle superstiti, di quelle che erano scese dal treno l'anno prima.

E fu poi l'ultimo campo in cui vissi nella primavera del 1945: Manschow, era nel nord della Germania, un piccolo campo di cui si vedevano i confini. Era una visione strana, perché ad Auschwitz e anche a Ravensbruck, finito un lager, ne cominciava un altro, c'era quindi una visione praticamente infinita di prigionia. Mentre a Manschow la sensazione era incredibile: mentre noi eravamo dentro c'era un fuori. Dentro il lager, fuori i prati. Vedevo i prati, perché anche lì era arrivata la primavera, questo miracolo della natura che si ripete ogni anno, ma che io ho notato solo in quell'occasione con lo stupore che merita: perché un filo d'erba diventava speciale, era una creatura libera, su cui nessun uomo poteva comandare, nasceva liberamente, perché era la primavera che era arrivata anche lì...

Noi da dentro, dal grigiore assoluto del lager, da quell'appiattimento psicofisico che aveva colpito tutto e tutti, vedevamo l'erba, vedevamo gli alberi con le prime foglie.

Nelle prime ore del pomeriggio in quest'ultimo lager non si lavorava, c'era il permesso di uscire dietro la baracca, chi stava ancora in piedi – io stranamente, con poche altre, anche se ormai ridotte a fantasmi senza sesso e senza età – usciva in quel primo tiepido sole.

Guardavamo la natura, fuori, libera, mentre noi eravamo prigionieri. Sognavamo di cogliere quell'erba, di metterci in bocca una foglia, di camminare sul prato, sognavamo che avrebbero aperto quel cancello e che noi saremmo uscite e avremmo camminato ancora come una volta.

Improvvisamente, un giorno, vedemmo passare in fondo al campo dei prigionieri, ragazzi, che non indossavano né divisa dei lager, né stracci. Erano prigionieri, però, sorvegliati da guardie, erano ragazzi francesi, soldati. Essendo stati presi come prigionieri di guerra, lavoravano nelle cascine, nelle fattorie tedesche, in un momento in cui gli uomini erano tutti in guerra, era necessaria manovalanza nelle campagne. Passavano un giorno dopo l'altro e si incuriosirono guardandoci, noi ectoplasmi, figure orrende dei lager. Ci urlavano ogni giorno: «Mais qui êtes-vous?». Mi ricordo che, in coro, perché non avevamo più voce, rispondevamo: «Siamo ragazze ebreë». Ragazze?. Eravamo personaggi di cui non si capiva né età né sesso... Ma quando quei soldati capirono che eravamo veramente ragazze, perché ognuna gridava: «Io ho 20 anni». «Io ho 25 anni». «Io ho 15 anni». «Io ho 18 anni», ebbero pietà di noi.

Dopo i prigionieri detenuti di San Vittore furono i primi ad avere pietà di noi.

Furono fratelli al di là del filo spinato e ci rassicurarono: «Non morite, abbiate speranza, la guerra sta per finire!».

Noi non avevamo mai più avuto notizie, né letto un giornale, né sentito la radio, spesso ci eravamo chieste fra noi: «Ma quanto andrà avanti? Stiamo veramente per morire?» E la morte era sempre in agguato con tutte le malattie del lager: la dissenteria, gli ascessi, le febbri non dal termometro, ma talmente forti da togliere quel filo di forza che ancora teneva in vita. «La guerra sta per finire». «I Tedeschi stanno perdendo su due fronti». Era quasi impossibile da credere una notizia così bella, quasi impossibile da sopportare, il cuore faceva male, eravamo troppo deboli per crederci. I francesi ogni giorno ci davano il bollettino: «Gli Americani sono a trenta chilometri». «I Russi sono a venti chilometri». Rientravamo nella baracca e lo riferivamo a quelle che non si alzavano più: «Non morite, non morite. Ci dicono di non morire, tenetevi forte». Alcune ragazze morirono nei giorni seguenti la liberazione, perché eravamo veramente arrivate alla soglia della morte...

In quei giorni cambiò qualcosa nella gestione del campo che era sempre stata segnata dalla disciplina, da un ordine quasi maniacale: i nostri persecutori innervositi, caricavano scrivanie, dossier, documenti, macchine da scrivere su camion, camioncini, le famose motociclette col side-car. E portavano via, mentre noi ci chiedevamo: «E di noi che cosa sarà? Ci ammazzeranno tutte, perché adesso non vogliono certo farci trovare in questo stato». Non fecero in tempo. I fronti si avvicinavano con una velocità enorme, le armate naziste erano in rotta su due fronti, come ci raccontavano tutti i giorni i ragazzi francesi, rasserenandoci:

«No, non vi ammazzeranno, abbiate fiducia!» Fu così infatti. Aprirono quel cancello che avevamo sperato tante volte di vedere aperto e ci fecero uscire. Uscimmo tutte: quelle che stavano ancora in piedi, e anche quelle che da giorni non stavano più in piedi, si rialzarono... è l'enorme forza che c'è in ognuno di noi, quando pensiamo di non farcela più, se vogliamo, siamo forti, fortissimi, dobbiamo crederlo per costruire la vita.

Non ho raccolto quella pistola

Eravamo le larve di quello che eravamo state, eravamo ancora prigioniere su quella strada, ma fummo testimoni del mondo che cambiava. Fummo testimoni di qualcosa di incredibile: nelle ore che seguirono vedemmo aprirsi le case, fuggivano i Tedeschi, quei civili che non avevano mai aperto le loro porte e i loro cuori ai prigionieri se non rarissimi casi, veramente eroici, fuggivano anche loro, volevano andare nella zona americana perché sapevano che a Est stavano per arrivare i Russi. Si univano a noi, si mescolavano a noi prigionieri, civili e guardie, terrorizzati, si mettevano in mutande vicino a noi...

Esterrefatti li guardavamo buttare la divisa nel fosso che seguiva la strada, allontanavano il cane, che era il distintivo delle SS, quel povero cane che sarebbe stato buono per natura se il suo padrone non lo avesse addestrato in modo crudele. In quel momento erano loro ad avere paura e si mettevano in borghese, tornavano alle loro famiglie, tornavano a essere padri affettuosi e avrebbero raccontato che la Shoah non era accaduta. Nella nostra debolezza estrema, come ubriachi, su quella strada, vedevamo il mondo cambiare davanti ai nostri occhi.

Io avevo odiato, per tutto il tempo della mia prigionia, i miei persecutori, li avevo odiati con una forza enorme e in quel momento, quando vidi il comandante di quell'ultimo campo vicino a me spogliarsi e buttare divisa e rivoltella, ai miei piedi pensai: «Adesso, con grande fatica, vista la mia debolezza, mi chino, prendo la pistola e lo uccido».

Mi sembrava il giusto finale per quello che avevo visto e sofferto, per quello che avevo visto soffrire e morire intorno a me. Un attimo. Una tentazione fortissima. Ma, in quell'attimo stesso in cui ebbi la tentazione di uccidere, capii che io ero diversa dal mio assassino, che io non avrei mai potuto uccidere nessuno per nessun motivo. Se avevo scelto la vita, non potevo mettermi sullo stesso piano di chi aveva nutrito a tal punto di odio la cultura del proprio Paese da collocare nei luoghi del potere simboli di morte come le tibie incrociate e il teschio.

Io avevo scelto la vita quindi non avrei mai potuto uccidere nessuno. Non ho raccolto quella pistola e da quel momento non solo sono stata libera ma sono diventata donna di pace. Appartengo a una specie in via di estinzione: i sopravvissuti della Shoah, sono nata nel 1930, sono oggi una delle più giovani di quei 90 sopravvissuti che vivono in Italia che possono dire come me: «Io c'ero». Quando vado a parlare nelle scuole, nelle università, nei circoli, nelle parrocchie, ovunque mi invitino, vorrei prendere per mano quelli che mi ascoltano, visto che la mia testimonianza non è né un'elaborazione né uno studio teologico, critico, filosofico, storico, psicanalitico, ma una storia personale. Vorrei prendere per mano le persone e invitarle, mentre racconto, a non perdere nella vita nessun momento di amore verso coloro che ci vogliono bene... Sono momenti preziosi, che caricano per tutta la vita.

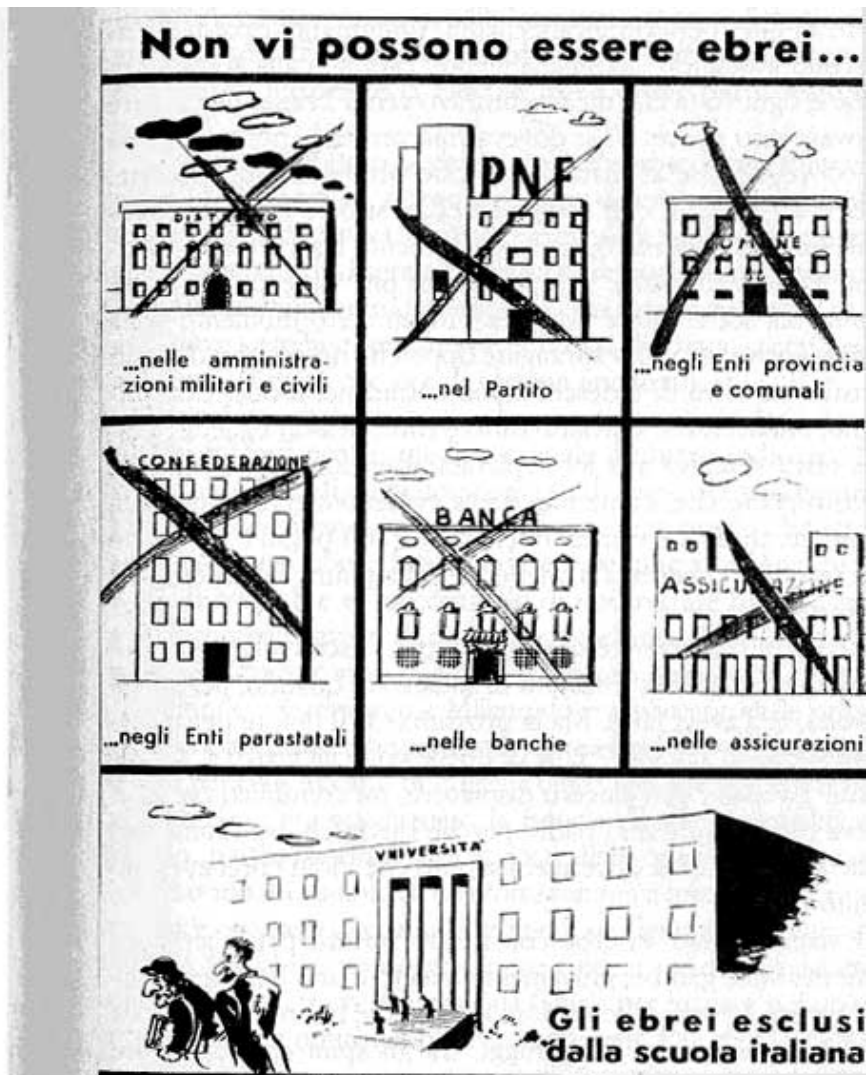
Tratto da **Memoranda. Strumenti per la giornata della memoria**, a cura di D. Novara, edizioni la meridiana, Molfetta, 2003

LA SHOAH IN ITALIA

1943-1945

27 gennaio 1945 - 27 gennaio 2019 – Giornata della Memoria

Le leggi razziali del 1938 prevedevano che:





Gli ebrei italiani erano circa 47.000.

Di questi 10.000 erano stranieri.

Si trattava dell'1,1 per mille della popolazione italiana complessiva.

Le leggi razziali colpivano tutti i non ariani, in particolar modo gli ebrei.



Nel novembre del 1938 furono adottati dei provvedimenti contro i matrimoni misti.

Non riguardavano solo gli ebrei, ovvero gli individui di «razza semita», ma anche quelli di «razza camita», cioè gli africani.

Ciò significa che il razzismo è connaturato al fascismo, non è una componente che acquisisce dalla Germania.

Semmai l'avvicinamento alla Germania è utilizzato come giustificazione a livello propagandistico:



Fin dal 1940, quando scoppia il conflitto, gli ebrei italiani, in tutta la penisola furono internati in appositi campi.

Dopo l'occupazione tedesca del parte settentrionale della penisola italiana (in seguito all'armistizio dell'8 settembre del 1943) furono aperti campi di concentramento e di transito dalle autorità naziste e della Repubblica di Salò:

- Campo di Borgo San Dalmazzo (Cuneo)
- Campo di concentramento di Fossoli (Emilia-Romagna)
- Campo di transito di Bolzano
- Campo di smistamento della Risiera di San Sabba

Altri campi sorgevano a Verona, Venezia e in molte località della Lombardia, dell'Emilia-Romagna, della Liguria, del Lazio e della Toscana.

Ve ne era uno anche a Tonezza del Cimone e a Vo' Euganeo.



Campo di concentramento di Fossoli allestito nel 1942.



Risiera di San Sabba, in cui dal 1944 era in funzione un forno crematorio

L'8 settembre del 1943 costituisce per lo storico Renzo De Felice «l'inizio dell'ultimo atto dell'immane tragedia degli ebrei italiani»:

- Il 23 settembre inizia la deportazione verso i campi dell'Europa orientale, con la zelante collaborazione dei militi della Repubblica Sociale di Salò
- Il 16 ottobre 1943 gli ebrei di Roma furono arrestati e deportati
- Nelle principali città italiane cominciarono le deportazioni.

Il 14 Novembre Mussolini emanò la Carta di Verona, che stabiliva che «gli appartenenti alla razza ebraica sono considerati stranieri e di nazionalità nemica».

Gli ebrei del Litorale Adriatico furono arrestati direttamente dai tedeschi, mentre gli ebrei del territorio della Repubblica furono imprigionati a Fossoli e Bolzano dalle milizie della RSI.

Scrive Anna Foa in *Diaspora*: «il ruolo dei fascisti italiani nella deportazione degli ebrei italiani, lungi dall'essere marginale, sembra essere stato assolutamente determinante. [...] la politica della RSI si fece zelante esecutrice della deportazione di tutti gli ebrei, italiani o stranieri che fossero».

Roma, 16 ottobre 1943



Il 26 settembre 1943, Herbert Kappler, responsabile della polizia tedesca a Roma ordina alla Comunità ebraica la consegna di 50 kg d'oro entro 36 ore, sotto pena di deportare 200 ebrei. L'oro fu raccolto e consegnato.

Molti non ebrei romani aiutarono con delle donazioni gli ebrei.

Pochi giorni dopo ufficiali nazisti entrano nel Tempio e nella sede della comunità, saccheggiando la preziosa biblioteca, ricca di manoscritti, incunaboli e moltissimi libri.

Raccolgono anche i registri con i nomi e gli indirizzi degli ebrei da deportare, organizzando il rastrellamento del 16 ottobre, predisposto alle 5 del mattino.

1022 ebrei furono caricati alla stazione Tiburtina in vagoni per il trasporto di bestiame, diretti al campo di sterminio di Auschwitz in Polonia. Il viaggio durò 6 giorni.

Dei 1022 ebrei 839 furono mandati direttamente alle camere a gas. Solo 50 donne sulle 700 deportate furono selezionate per il lavoro. Solo Settimia Spizzichino tornò a casa.

Nei mesi seguenti gli ebrei romani si nascosero da amici, in alcune Chiese, in conventi.

Altri 1000 ebrei furono deportati da Roma nei mesi successivi., anche grazie alle delazioni, incentivate dalle taglie poste sulla testa degli ebrei.



Il numero di donne e bambini deportati fu molto alto rispetto alla media delle deportazioni, perché il 16 ottobre furono nascosti soprattutto gli uomini giovani.

Inoltre gli ebrei romani pensavano che la città fosse sicura, che il ghetto fosse un luogo protetto: i nazisti trovarono le donne i bambini nelle loro case. Per questo motivo non poterono salvarsi.

La valutazione errata degli ebrei romani riguardava la vicinanza con il Vaticano. A Roma i nazisti furono cauti: ammassarono circa 2000 ebrei nel Collegio Militare prima di caricarli sul treno, attendendo le reazioni del Vaticano che non arrivarono mai.

Ci fu solo un rapido e inconcludente colloquio tra il segretario di Stato Maglione e l'ambasciatore tedesco Weiszaecker, che si concluse con un nulla di fatto.

Dopo il 16 ottobre le porte delle chiese si aprirono con il tacito consenso del Papa. Moltissimi ebrei romani si salvarono per questa politica di solidarietà, che teneva i luoghi religiosi come recinti di salvezza inaccessibili ai nazisti. Tuttavia essa ebbe un prezzo altissimo: il silenzio politico sullo sterminio.

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso.
Mai.

Elie Wiesel, La notte

Il pensiero ebraico dopo la Shoah

Giornata della Memoria

27 gennaio 2019

L'uso dei termini corretti

- Il termine Shoah significa “catastrofe” ed è quello più utilizzato.
- Il termine Olocausto significa “sacrificio” ed è utilizzato soprattutto nel mondo anglosassone.
- Ebrei ortodossi utilizzano il termine “Yiddish Khurbn” che sta a metà strada tra sterminio e sacrificio (utilizzato anche per indicare il “Gerush Sfarad”, ovvero la cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492).

L'uso dei termini corretti

Già nella scelta dell'uno o dell'altro termine per indicare lo sterminio di 6 milioni di ebrei d'Europa c'è l'indicazione di come esso è percepito dagli ebrei di tutto il mondo.

Le domande poste dalla Shoah

- Di carattere storico-materiale, come i fattori economici e sociali;
- Di carattere etico-politico;
- Di carattere spiritual-religioso: che rapporto c'è tra Dio e il male (problema della teodicea)? C'è una continuità nella storia ebraica? La Shoah è, all'opposto, un elemento di rottura?

Le domande poste dalla Shoah

- Che portata ha questo fenomeno? Riguarda solo gli ebrei o l'intera civiltà europea che ha, con la Shoah, manifestato la sua crisi?

La risposta religiosa

- Molti rabbini, i maestri delle comunità ebraiche, , durante lo sterminio nazista, invitavano i fedeli a restare aderenti all'Halakhah, ovvero alla “legge” che la tradizione religiosa ha elaborato nel corso del tempo, che prevede, esclusivamente, la resistenza spirituale.
- Alcuni leader chassidici interpretano la Shoah in termini di “doglie messianiche” che dovrebbero spingere il popolo ebraico al pentimento, per accogliere il Messia.

La risposta religiosa

- Ma per quali ragioni il popolo ebraico dovrebbe pentirsi?
 - 1) Per l'assimilazione
 - 2) Per l'abbandono del "Mitzwot" (i 613 precetti della Torah)
 - 3) Per lo studio scientifico della Torah
 - 4) Per la volontà di redimersi da soli, come fanno i sionisti

La risposta religiosa

- La risposta a Hitler deve essere allora il ritorno alla tradizione (l'ebraismo non è monolitico; è caratterizzato da molteplici varianti, dal chassidismo, all'ortodossia, all'ebraismo riformato).
- Il sacrificio è come quello di Isacco. Dio usa Hitler come strumento per ottenere dagli ebrei una risposta, che deve coincidere con il ritorno alla tradizione.

La risposta religiosa

- Altro concetto di ambito ortodosso è quello di “Hestér Panim” che significa “nascondimento del volto di Dio”.
- Essendo l’ebraismo una religione di redenzione “storica”, non può che essere percepito come “scandalo” il silenzio di Dio per le sofferenze nei lager.

La risposta religiosa

- Contraddizione e scandalo che però garantiscono la libertà dell'uomo.
- Eliezer Berkowitz sostiene che il sacrificio degli ebrei religiosi, che morivano pregando, sia un vero martirio, che rende presente Dio nel momento in cui si nasconde (El Mistatter); il silenzio di Dio verso il dolore non significa che il "cielo è vuoto", ma che Dio non ha revocato la libertà dell'uomo. Dio è presente come garante del bene, ma è assente come garante della libertà e quindi lascia che l'uomo faccia il male.

La risposta religiosa

- Joseph Soloveitchick riprende il concetto del nascondimento di Dio affermando che quando ciò accade il mondo sprofonda nel “Tohu-va-vohu”, nel caos precedente la creazione.
- Immanuel Jacobvitz afferma che la Shoah non può essere interpretata come punizione per i peccati (sproporzione tra peccato e pena è ingiustificabile), ma come il sottrarsi dell'uomo allo sguardo di Dio, e quindi ancora in termini di libertà, non di provvidenza.

La riflessione teologica

- La riflessione teologica ebraica tende a mettere in discussione il concetto di provvidenza. Dio non è il signore della storia, né il popolo di Israele può essere considerato il popolo eletto.

La riflessione teologica

- Elie Wiesel ne *La notte* a partire dalla domanda “dov’era Dio ad Auschwitz?” non rifiuta il concetto di provvidenza in modo assoluto, ma recupera un figura teologica classica, il “Riv” ovvero la “chiamata in giudizio di Dio”: è diritto dell’ebreo rimproverare Dio di essere venuto meno ai suoi impegni stabiliti bilateralmente sul Sinai (“si può essere ebrei con Dio o contro Dio, ma non senza Dio”).

La riflessione teologica

- André Neher afferma che il silenzio di Dio è una costante biblica; chi sopravvive ai lager vivrà nel dramma e nella consapevolezza che tutto avviene non già nell'assenza di Dio, ma come se Dio non ci fosse. Neher recupera il concetto di "Sitra Akrà" cioè del lato oscuro e demoniaco di Dio, come in Isaia 457 dove si legge che "Dio è colui che fa il bene e crea il male".

La tradizione teologica

- Emil Falkenheim ha coniato un nuovo precetto il 614°: “non dare una vittoria postuma a Hitler”. Gli ebrei devono restare uniti e devono costruire il loro stato come risposta “politica e teologica a Hitler”.

La tradizione teologica

- Come è possibile “riparare” lo strappo prodotto dalla Shoah?

Questo “riparare” (Tiqquin Ha’olam) si è per Falkenheim manifestato “qui e ora” nella resistenza di Bonhöffer, del ghetto di Varsavia, del prof. Kurt Huber (ispiratore della Weisse Rose).

La filosofia

- Hans Jonas nella celebre conferenza *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, recupera una categoria cabbalistica risalente al XVI sec., lo “Tzimtzum”. Con questo termine si indica il ritrarsi di Dio dopo la creazione. Il destino di Dio è posto così nelle mani delle creature: a queste tocca mostrare che Dio non abbia a pentirsi per aver concesso la libertà.

La filosofia

- Il Dio pensato dalla filosofia ebraica dopo la Shoah confligge con la divinità pensata dalla gremità, come onnipotente.
- Dio per il rabbino ortodosso Greenberg si autolimita: non è apatico nei confronti della storia ma rinuncia ad essere deus ex machina. L'alleanza con Dio necessita di una maggiore attività da parte degli uomini. Non elezione dall'alto ma cammino di pentimento che deve servire anche ai cristiani e alla civiltà occidentale (a ripensare la pretesa neutralità etica della tecnologia, per esempio).

La filosofia

- Molti pensatori politici dell'Ebraismo sottolineano il legame, o la mancanza di esso, tra Shoah e Stato d'Israele.
- Jissachar Teichthal interpreta la Shoah come imperativo divino a mettere fine all'esilio e a edificare la nuova casa degli ebrei.
- Moshe Teitelbaum, al contrario sostiene che la Shoah sia una punizione ai peccati degli ebrei, tra i quali il sionismo (l'aver anticipato il ritorno alla terra promessa, senza attendere il Messia).

La filosofia

- Shoah e Stato d'Israele divengono così non solo eventi storici ma categorie metafisiche e religiose.
- David Hartmann sostiene che non esiste alcuna connessione religiosa tra la Shoah e la nascita dello Stato d'Israele. Tuttavia l'esistenza dello Stato ha un significato religioso profondo: il popolo ebraico si sta riappropriando della storia, sta assumendo la responsabilità dell'esistenza dell'alleanza con Dio e di se stesso.

La filosofia

- Anche per David Novak non c'è nesso tra Shoah ed esistenza dello Stato d'Israele: se ci fosse Hitler andrebbe ringraziato.

La filosofia

- La Shoah nella filosofia occidentale è stata pensata nel suo carattere universale.
- Pensatori come Adorno e Horkheimer hanno visto nella Shoah il volto demoniaco dell'Illuminismo, nel quale l'esaltazione della ragione scientifica si è risolta nel suo opposto, riducendo la stessa vita umana ad oggetto di essa.

La filosofia

- Hanna Arendt ritiene che i totalitarismi abbiano distrutto la politica attraverso il connubio ideologia-terrore. Inoltre, durante il processo Eichmann, al quale presenziò come giornalista, Arendt sviluppa l'idea che il "male", rappresentato dallo sterminio nazista, sia legato alla banalità, all'ignoranza, alla stupidità di uomini come Eichmann. Chiunque può essere Eichmann, chiunque non abbia idee.

La filosofia

- Infine Levinas vede nella Shoah un evento universale nella sua particolarità, in quanto ha spinto al ripensamento delle convinzioni delle religioni costituite (si pensi ai cattolici che salvano ebrei) e perché la tragedia degli ebrei è condizione di una fratellanza più universale.

FINE

Unità 3**■ Percorso storiografico***La storiografia sull'Olocausto*

di Umberto Baldocchi

- A** Hannah Arendt, L'autodestituzione della coscienza personale, ovvero le basi della «banalità del male»
- B** Raul Hilberg, «Umanizzare» lo sterminio è possibile
- C** Michael R. Marrus, *La Shoah aveva dei precedenti storici?*
- D** Emil L. Fackenheim, I caratteri di unicità dell'Olocausto
- E** Zygmunt Bauman, L'attualità della *Shoah*
- F** Zygmunt Bauman, Il nazismo e il razzismo come esercizi di ingegneria sociale
- G** Christopher Browning, L'invenzione del campo di sterminio

■ Percorso storiografico*La storiografia sull'Olocausto*

«**S**h^oah» e «Olocausto» sono i due termini con cui si definisce l'opera di distruzione e annientamento fisico della popolazione ebraica ad opera delle forze hitleriane nel corso del secondo conflitto mondiale. I due termini vengono usati nello stesso senso, anche se essi hanno un contenuto diverso.

«Olocausto» è un termine derivato dal greco: *hòlos* (intero) e *kàio* (brucio), indica il sacrificio in cui la vittima era completamente bruciata. Il termine è entrato in uso per significare il genocidio degli ebrei, nonostante la non piena corrispondenza concettuale con l'idea di un sacrificio. *Shoah* è un termine ebraico, questa parola, che spesso si trova nella Bibbia, significa catastrofe, distruzione, rovina. Il termine, usato dagli ebrei per indicare la persecuzione contro di loro fin dal 1938, appare perciò più adatto rispetto al precedente. Dal 1951 è stata istituita nello Stato di Israele la ricorrenza di *yom ha-shoah*, il giorno (del ricordo) della persecuzione, che cade solitamente in aprile, in corrispondenza dei giorni della rivolta nel ghetto di Varsavia. Per questi motivi adoperiamo qui il secondo dei termini per quanto esso a livello divulgativo sia il meno diffuso.

La storiografia sulla *Shoah* si è sviluppata in una fase storica relativamente lontana rispetto all'evento. Ed anche l'insegnamento scolastico sul tema - entro la disciplina storica - per questo motivo si è diffuso in una fase ancora più tarda, non solo in Italia, ma anche laddove la *Shoah* si è realizzata, come in Polonia. Nelle nostre aule scolastiche la memoria di questo evento è stata tenuta viva, oltre che dalla memoria diffusa, da alcuni libri pubblicati nell'immediato dopoguerra, il *Diario* di Anne Frank (1954, prima edizione italiana) e il libro di memoria *Se questo è un uomo* di Primo Levi (1947). La riflessione storiografica, iniziata nel 1945, prima di tutto, in Polonia, si è rapidamente interrotta, dopo il 1948, nell'Europa della Guerra fredda, e non è ripresa se non negli anni Ottanta, nell'epoca della fine della Guerra fredda e dell'inizio del crollo dei sistemi di potere comunisti. Vi è stata però, in questo lungo intermezzo, una eccezione che ha anticipato e promosso la riflessione successiva, un'opera di riflessione filosofico-morale che ha fatto da battistrada alla storiografia successiva, il libro *La banalità del male* (Eichmann in Jerusalem, 1963), in cui la filosofa Hannah Arendt, inviata nel 1961 a Gerusalemme come corrispondente del giornale americano «The New Yorker», registra le sue osservazioni e riflessioni sul processo al criminale nazista Otto Adolf Eichmann catturato a Buenos Aires l'11 maggio 1960, trasportato in Israele e là processato a partire dall'11 aprile 1961, condannato a morte e giustiziato il 31 maggio 1962. La Arendt elaborò in quel contesto il concetto di «banalità del male» che significa incapacità di avvertire il male e di provarne disgusto, di convivere con esso accettandolo o rimuovendolo, e che riflette, come scrive Roberta De Monticelli (*La questione civile*, R. Cortina editore, Milano 2011, p. 43), «quel fenomeno enigmatico che oggi i filosofi hanno ripreso a studiare e chiamano intenzionalità collettiva e [...] il principale, sempre incombente pericolo che vi si cela: l'autodestituzione della coscienza personale», un elemento essenziale dei processi di de-civilizzazione realizzatisi nel XX secolo e non solo in esso (Testo A). Le riflessioni della Arendt non ebbero però ampia divulgazione in Italia né esercitarono opera di promozione e stimolo alla riflessione storiografica se non nel medio periodo. Le pagine della Arendt misero però a fuoco i problemi

centrali che non erano sino ad allora emersi dalla pura memorialistica. È non piú soltanto il problema giuridico, già posto dal processo di Norimberga, dei fondamenti della punizione di comportamenti criminali autorizzati dal potere statale, ma anche il problema antropologico, problema delle modalità delle manipolazioni della coscienza poste in essere dai totalitarismi, ed, in particolare, dal nazionalsocialismo. La Arendt, che non scrive come storica, pone cioè - sia pure indirettamente - il problema della spiegazione storiografica e culturale del cedimento della società tedesca alle decisioni criminali del nazismo. È il punto di partenza che la riflessione storiografica riprenderà negli anni Ottanta, a partire dalla riflessione dei tedeschi sull'anomalo consenso alle decisioni del potere. Negli anni Ottanta si colloca anche la profonda riflessione da lui pubblicata sull'argomento. Si tratta di una riflessione straordinariamente lucida, oltre che drammatica e partecipata, che scava in profondità entro i meccanismi della distruzione morale operata sulle vittime dal meccanismo del Lager.

La prima grande riflessione storiografica sulla Shoah è però quella di Raul Hilberg, in un testo che compare in una edizione rivista ed ampliata nel 1985, col titolo *The destruction of the European Jews*. Si tratta di un'opera ampia e documentata che analizza le fasi della Shoah a partire dagli antecedenti e dalle premesse nella Germania degli anni Trenta del XX secolo, documentando la degradazione legale della popolazione ebraica, l'espropriazione, il concentramento, i primi massacri, le deportazioni e lo sterminio. Hilberg dedica attenzione alle modalità del processo di annientamento ed alla costruzione di quei meccanismi di manipolazione che resero possibile realizzare lo sterminio superando le normali resistenze psicologiche umane. Hilberg spiega come fu possibile «umanizzare» lo sterminio dal punto di vista dei carnefici (Testo B). È questo un punto di vista che nella cultura diffusa è stato a lungo rimosso, prevalendo il punto di vista delle vittime sopravvissute: la prima opera cinematografica che presenta questo approccio è il notissimo *Schindler's list*.

La peculiarità della Shoah pone ben presto un problema cui ci si rapporta partendo da sensibilità diverse, quello della discussa unicità o eccezionalità della Shoah nel contesto dei massacri e delle atrocità della storia, e della storia del XX secolo in particolare. È bene ricordare che si tratta qui di tesi storiografiche e che i sostenitori dell'«unicità» non mirano a fare affermazioni politiche o teologiche quasi per rivendicare un riconoscimento speciale, mirano soltanto a costruire una valutazione storica. Una questione da considerare è allora quella dei precedenti storici possibili della Shoah (Testo C e Testo D). Il problema può essere però affrontato anche da un altro punto di vista, quello delle peculiarità «moderne» che questo evento straordinario ha consentito di portare alla luce, cioè la presenza di fattori storici nascosti, ma potenzialmente ancora pericolosi o latenti, fattori che fanno della Shoah ancora oggi un evento storico fondamentale da cui è impossibile o pericoloso prescindere. Un evento «straordinario» proprio in quanto combina insieme fattori di disumanizzazione operanti nella vita «ordinaria» della modernità. Queste riflessioni sulle peculiarità del genocidio moderno non a caso sono state evidenziate da uno storico e sociologo, come Zygmunt Bauman, che ha studiato la realtà dei diversi totalitarismi del XX secolo e che ha iniziato le sue riflessioni storiche su di essi a partire dallo stalinismo (Testo E). Bauman sviluppa un'ampia riflessione sociologico-storica per arrivare alla conclusione che la rivoluzione nazista fu «un esercizio di ingegneria sociale su scala gigantesca» alimentato e promosso dai lati oscuri della modernità (Testo F).

Piú recentemente Christopher Browning ha ampliato l'area della riflessione e della ricerca storiografica nello sforzo di ricostruire le complesse origini della guerra di annientamento e della soluzione finale, inserendo la Shoah dentro la trama complessa delle vicende del secondo conflitto mondiale. Il campo di sterminio, ad esempio, non è stato programmato in anticipo, esso si colloca entro un percorso le cui tappe sono segnate dall'evoluzione delle vicende militari del fronte orientale ed è il punto di arrivo di una strategia che emerge gradualmente dagli sviluppi dell'azione militare della «guerra totale» (Testo G).

A L'autodestituzione della coscienza personale, ovvero le basi della «banalità del male»

Hannah Arendt

La banalità del male, Feltrinelli, Milano 2005

La teoria dell'«azione di Stato» dice che uno Stato sovrano non può essere giudicato da un altro. Sul piano pratico essa era già stata respinta a Norimberga, dove in partenza non aveva alcuna probabilità di essere accolta, perché altrimenti si sarebbe dovuto dire che un individuo come Hitler, il piú vero e il piú grande responsabile, non poteva essere giudicato da nessuno - il che violava il piú elementare senso di giustizia. Tuttavia, il fatto che un argomento non abbia probabilità di essere accettato sul piano pratico non significa che

esso non regga sul piano teorico. I soliti ragionamenti di ripiego, come quello che il Terzo Reich era dominato da una cricca di criminali a cui non si poteva riconoscere alcuna sovranità o parità, servono a poco. Da un lato, infatti, tutti sanno che l'analogia con una cricca di criminali è relativa, tanto che in pratica non vale nulla; e dall'altro è innegabile che quei crimini furono commessi nell'ambito di un ordine «legale», e che anzi fu questa la loro principale caratteristica.

Forse ci avvicineremo un po' piú al nocciolo vero del

problema se ci renderemo conto che dietro il concetto di «azione dello Stato» si cela la teoria della «ragione di Stato». Secondo questa teoria, le azioni compiute dallo Stato – il quale è responsabile della vita del paese e quindi anche delle leggi in esso vigenti – non sono soggette alle stesse regole delle azioni dei cittadini. Come il codice, sebbene ideato per eliminare la violenza e la guerra di tutti contro tutti, ha sempre bisogno di strumenti di violenza per potersi imporre, così il governo, per sopravvivere e salvare la legalità, può esser costretto a compiere azioni che generalmente sono considerate criminose [...]. Tuttavia è innegabile che Eichmann agì sempre per ordine superiore, e se lo si fosse giudicato con la legge israeliana comune difficilmente gli si sarebbe potuto infliggere il massimo della pena. La realtà è che nella teoria come nella prassi il diritto israeliano, al pari di quello di altri paesi, non può negare che gli ordini superiori – anche se manifestamente criminosi – possono turbare gravemente il normale funzionamento della coscienza dell'individuo.

Questo non è che un esempio tra tanti per dimostrare come i sistemi e i concetti giuridici vigenti siano inadeguati di fronte a massacri amministrativi, organizzati da un apparato statale. Se esaminiamo più da vicino le cose, non è difficile vedere come in tutti i processi di questo tipo i giudici in realtà abbiano giudicato soltanto in base alla mostruosità delle azioni. In altre parole hanno giudicato per così dire liberamente, senza dar troppo peso ai criteri e ai precedenti giuridici con cui – in maniera più o meno convincente – hanno cercato di giustificare le loro sentenze. Già a Norimberga, da un lato si dichiarò che il «crimine contro la pace» era il più grave di tutti, nel senso che comprendeva in sé tutti gli altri, ma dall'altro la condanna a morte fu pronunciata soltanto contro coloro che avevano partecipato al nuo-

vo crimine del massacro amministrativo – crimine che pure, a quel che si diceva, era meno grave della congiura contro la pace. Sarebbe interessante studiare più a fondo questa e analoghe incoerenze in un campo così ossessionato dall'idea della coerenza come quello del diritto. Ma naturalmente questo non è il luogo.

Resta però un problema, implicito in tutti i processi del dopoguerra contro i criminali nazisti, di cui non possiamo fare a meno di parlare perché interessa una delle più grandi questioni morali di tutti i tempi: il problema cioè della natura e della funzione dei giudizi umani. In quei processi, dove gli imputati erano delle persone che avevano commesso crimini «autorizzati», noi abbiamo preteso che gli esseri umani siano capaci di distinguere il bene dal male anche quando per guardare se stessi non hanno altro che il proprio raziocinio, il quale inoltre può essere completamente frastornato dal fatto che tutti coloro che li circondano hanno altre idee. E il problema è tanto più grave, in quanto che noi sappiamo che quei pochi che furono abbastanza «arroganti» da confidare soltanto nel proprio raziocinio non erano affatto persone che si attenevano ai vecchi valori o che si lasciavano guidare da una fede religiosa. Poiché nel Terzo Reich tutta la società «rispettabile» aveva in un modo o nell'altro ceduto a Hitler, virtualmente erano svanite le massime morali che determinano il comportamento sociale, e assieme a esse, erano svaniti i comandamenti religiosi («non ammazzare») che guidano la coscienza. E quei pochi che sapevano distinguere il bene dal male giudicavano completamente da soli, e lo facevano liberamente; non potevano attenersi a norme e a criteri generali, non essendoci né norme né criteri per fatti che non avevano precedenti. Dovevano decidere di volta in volta.

B «Umanizzare» lo sterminio è possibile

Raul Hilberg

La distruzione degli Ebrei d'Europa, vol. II, Einaudi, Torino 1999

Alla fine del processo di distruzione, Hitler scriveva nel suo testamento che i «criminali» ebrei avevano «espiato» il loro «errore» in modo «umano». L'«umanità» del processo di distruzione costituì un fattore importante per la sua riuscita. Bisogna sottolineare, naturalmente, che questa «umanità» non era concepita per aiutare le vittime, ma per rendere più confortevole, meno disagiato il compito degli esecutori. Ogni tanto, si cercava di limitare le possibilità di «eccessi» e *Schweinereien* di ogni tipo. Si impiegarono molte energie nella messa a

punto di sistemi e metodi che frenassero la tendenza a comportamenti incontrollati e alleggerissero nello stesso tempo la pesante carica psicologica imposta a coloro che uccidevano. L'allestimento dei camion e delle camere a gas, il ricorso ad ausiliari ucraini, lituani e lettoni per uccidere le donne e i bambini ebrei, l'utilizzo degli Ebrei per sotterrare e incenerire i cadaveri – tutte misure che andavano in un'unica direzione. Era l'efficienza la vera anima di tutta questa «umanità».

Himmler era dell'avviso che le sue SS e la sua polizia

non si erano lasciate intaccare dal processo di distruzione. Nell'ottobre del 1943, indirizzandosi ai suoi principali luogotenenti, dichiarò:

La maggioranza di voi deve sapere che cosa significano 100 cadaveri, uno vicino all'altro, o 500 o 1000. Avere sostenuto la situazione e, nel contempo, nonostante qualche eccezione causata dalla debolezza umana, essere rimasti uomini onesti, questo ci ha induriti. È una pagina di gloria della nostra storia che non è mai stata scritta e che non lo sarà mai...

Tuttavia, questo immergersi nella brutalità era un fattore del processo di distruzione molto meno grave che non il sentimento di malessere crescente che pervase la burocrazia a tutti i livelli della gerarchia. Questo malessere derivava da scrupoli morali – effetto persistente di due millenni di moralità e di etica occidentale. Nessun apparato burocratico occidentale aveva incontrato fino a quel momento un simile baratro tra i precetti morali e l'azione amministrativa; mai un'organizzazione amministrativa aveva dovuto sopportare il peso di un compito così impietoso. In un certo senso, la distruzione degli Ebrei sottoponeva la burocrazia tedesca a un'ultima prova. I tecnocrati tedeschi risolsero questo problema, e, inoltre, riuscirono a superare anche questo esame. [...]

Come faceva il burocrate tedesco a convivere con i propri inibitori morali? Vi riuscì pagando il prezzo di una lotta interiore, cosciente di una realtà fondamentale, cioè di poter scegliere. Sapeva che nei momenti cruciali tutti gli individui prendono delle decisioni, e che ogni decisione è personale. Conosceva questa verità nel momento in cui per lui si poneva il problema della sua partecipazione, così come quando proseguiva e si spingeva oltre. Nello stesso tempo, psicologicamente, non si trovava disarmato. Quando si dava spiegazioni, aveva a disposizione strumenti psicologici estremamente complessi, messi a punto da secoli di sviluppo culturale tedesco. Questo arsenale di difesa era essenzialmente doppio, si univa a un meccanismo di repressione e a un sistema di razionalizzazioni.

Prima di tutto, la burocrazia ci teneva a nascondere le sue azioni. Intendeva dissimulare il processo di distruzione non solo a tutti gli elementi stranieri, ma anche alla censura che la sua coscienza avrebbe potuto esercitare. La rimozione procedeva attraverso cinque punti.

Come ci si poteva aspettare, fu fatto di tutto per nascondere lo scopo ultimo del processo di distruzione degli Alleati dell'Asse e degli Ebrei. Non si poteva rispondere, è evidente, alle domande che chiedevano informazioni; come quelle, per esempio, poste dal Primo ministro ungherese Kállay che interrogava il ministero degli Esteri riguardo alla scomparsa del giudaismo eu-

ropeo, o alle domande che i giornalisti stranieri a Kiev ponevano alle autorità militari sulle fucilazioni di massa. [...]

Perciò, il primo stadio della repressione consisteva nel bloccare la fonte delle informazioni a tutti coloro che non dovevano essere al corrente. Chi non partecipava, si supposeva non ne sapesse nulla. Il secondo stadio consisteva nell'assicurarsi che tutti coloro che erano al corrente, partecipassero.

L'idea che qualcuno guardasse da sopra le spalle che cosa si stesse facendo, e che questo qualcuno fosse libero di parlare e di accusare perché non si trattava di lui, non essendo egli stesso coinvolto, era un fatto dei più irritanti. Questo timore era all'origine di quel che Leo Alexander ha definito *blood kit* («razione di sangue»: una sorta di spartizione della colpa), questa forza irresistibile che attirava tutti gli «osservatori» ufficiali nel processo di distruzione. Il *blood kit* spiegava perché così tanti capiservizio dell'Ufficio centrale di Sicurezza del Reich fossero stati assegnati alle unità mobili di sterminio e tanti ufficiali di Stato maggiore che comandavano questo tipo di unità avessero l'ordine di partecipare ai massacri. Il *blood kit* spiega anche perché l'Unterstaatssekretär Luther, dell'Abteilung Deutschland del ministero degli Esteri, esigesse dalla divisione politica la controfirma di tutte le istituzioni indirizzate alle ambasciate e ai consolati per le deportazioni degli Ebrei. Infine, il *blood kit* spiega le frasi significative pronunciate dal governatore generale Frank alla fine di una riunione della polizia a Cracovia:

Vogliamo ricordare che noi tutti, qui presenti, figuriamo sulla lista dei criminali di guerra del signor Roosevelt. Ho l'onore di occupare il primo posto in questa lista. Siamo, dunque, tutti, in qualche modo, complici nel contesto della storia mondiale.

Il terzo stadio del processo di rimozione era il divieto di qualsiasi critica. Le proteste pubbliche provenienti dall'esterno erano estremamente rare. Le critiche, quando ce n'erano, erano fatte sottovoce e rimanevano nell'ambito delle voci. Talvolta è difficile distinguere tra il sensazionalismo e la critica reale, i due aspetti sono spesso mescolati. Un esempio di questa amalgama lo si trova nelle voci che circolavano in Germania sulle operazioni mobili in Russia. La Cancelleria del Partito, con istruzioni confidenziali ai suoi uffici regionali, faceva del suo meglio per contrastare queste voci. Le notizie, dichiarava la cancelleria, erano nella maggior parte dei casi «deformate» e «esagerate». «È concepibile, proseguiva la circolare, che tutto il nostro popolo – soprattutto coloro che non hanno alcuna idea di che cosa sia il terrore bolscevico – non possa comprendere a sufficienza la necessità di questi provvedimenti». Per loro stessa natura, «questi problemi», talvolta «molto

ardui», non potevano essere risolti «nell'interesse della sicurezza del nostro popolo» se non con «impietoso rigore».

In tutta la Germania nessuno si contrappose pubblicamente alla politica di distruzione, tranne un sacerdote cattolico, Bernhard Lichtenberg, che, nella cattedrale di St. Hedwige di Berlino pregò per gli Ebrei nel corso di funzioni religiose aperte a tutti. Pregò non solamente per gli ebrei battezzati, ma anche per tutte le vittime ebraiche. Posto sotto custodia, dichiarò che la posizione dello Stato nazionalsocialista riguardo alla questione ebraica era in contraddizione con il dovere cristiano di amare il prossimo. Questo uomo, dichiarò la corte, non avrebbe imparato; se fosse rimasto libero, avrebbe anche potuto chiedere alla sua congregazione di disubbidire allo Stato. Perciò, concluse la corte, egli poteva causare un pericolo che non doveva essere sottovalutato. Fu condannato al carcere. Appena dopo il suo rilascio, la polizia lo arrestò e Lichtenberg morì sulla strada per il campo di concentramento. [...]

Al quarto stadio, il meccanismo di rimozione bandiva il processo di distruzione dalle conversazioni mondane. Tra i partecipanti più attivi, era considerata cattiva educazione parlare dei massacri. Ecco che cosa dichiarò Himmler a questo riguardo, nel suo discorso del 4 ottobre 1943:

Desidero anche parlarvi con franchezza di una questione particolarmente grave. Tra noi, è possibile parlare con franchezza, ma non tratteremo mai di questo argomento in pubblico. Poiché non abbiamo esitato un istante, il 30 giugno del 1943, a eseguire l'ordine che ci era stato impartito di mettere al muro e fucilare dei camerati [le SA] che avevano contravenuto alle regole, allo stesso modo non ne abbiamo mai parlato e non ne parleremo mai. È una questione di tatto, naturalmente, e sono felice di constatare che questo atteggiamento è per noi naturale, di modo che non ne abbiamo mai discusso, né ne abbiamo mai parlato. È spaventoso per tutti, e, tuttavia, ognuno di

noi sa che lo riteneremo necessario. Penso all'evacuazione degli ebrei, allo sterminio del popolo ebraico.

Ecco dunque la ragione per la quale questa «pagina di gloria» particolare non dovette mai essere scritta. Ci sono cose che possono essere compiute solamente se non se ne parla, perché una volta discusse, non possono poi più essere portate a termine. [...]

La quinta e ultima tappa del processo di rimozione consisteva nell'omettere di nominare i «massacri» o le «installazioni di sterminio», persino nella corrispondenza segreta che rendeva conto delle operazioni. Chi legge questi rapporti è immediatamente colpito dal modo in cui le parole sono mascherate: *Endlösung der Judenfrage* («soluzione finale della questione ebraica»), *Lösungsmöglichkeiten* («possibilità di soluzione»), *Sonderbehandlung* o *SB* (trattamento speciale), *Evakuierung* («evacuazione»), *Aussiedlung* (id.), *Umsiedlung* (id.), *Spezialeinrichtungen* («installazioni speciali»), *Durchgeschleusst* («incanalato, passato attraverso»), e molte altre.

Esiste un rapporto nel quale il mascheramento dei fatti è dei più rudimentali. Nel 1943, il ministero degli Esteri chiese se non si potessero scambiare 30.000 Ebrei originari dei Paesi Baltici e della Bielorussia con dei Tedeschi del Reich prigionieri nei paesi alleati. Il rappresentante del ministero degli Esteri a Riga rispose che aveva discusso la questione con il comandante della polizia di sicurezza della zona. Questi ritenne che, per «gravi ragioni esposte dalla Polizia di sicurezza», non era opportuno inviare gli Ebrei «internati». Come tutti sapevano (*bekantlich*), un gran numero di Ebrei erano stati «liquidati» nel corso di «azioni spontanee». In certe zone, queste azioni avevano portato a una «eliminazione pressoché totale» (*fast völlige Ausmerzung*). Lo spostamento degli Ebrei restanti avrebbe dato luogo, perciò, a «una propaganda antitedesca sulle atrocità».

C La Shoah aveva dei precedenti storici?

Michael R. Marrus

L'Olocausto nella storia, Il Mulino, Bologna 1994

Sostenere l'unicità può naturalmente essere solo un modo di affermare che l'Olocausto non aveva precedenti. A questo proposito ci troviamo su un terreno storico più familiare e vicino al tipo di problema che gli storici sono abituati ad esaminare. Dopotutto, si suppone che gli storici abbiano un'idea del confronto tra i fatti di cui si occupano e quelli accaduti in precedenza.

Certo, parliamo in termini relativi. Nessun avvenimento è senza antecedenti, e pochi direbbero che non ci fossero stati casi precedenti di massacri o persecuzioni degli ebrei d'Europa. La vera domanda è questa: in che misura questo evento specifico rappresenta una rottura rispetto al passato?

Talvolta si portano le parole dello stesso Hitler a dimostrazione di una filiazione dell'Olocausto dal mas-sacro degli armeni compiuto dal governo turco durante la prima guerra mondiale. Alcuni giorni prima dell'at-tacco tedesco alla Polonia, il 22 agosto 1939, Hitler spronò i suoi comandanti militari, riuniti a Obersal-zberg, a riservare al nemico il trattamento piú brutale. «Ho posto le mie formazioni della testa di morto all'er-ta [...] con l'ordine di mandare a morte senza pietà né compassione uomini, donne e bambini di discendenza e lingua polacche. Solo cosí conquisteremo lo spazio vitale (*Lebensraum*) del quale abbiamo bisogno. Dopo-tutto, chi parla oggi dell'annientamento degli armeni?». Queste frasi agghiaccianti di Hitler, riferite all'occiden-te dal giornalista americano Louis Lochner, vengono considerate come una prova dell'importanza che quel precedente avrebbe avuto per il leader nazista. Ricer-che recenti confermano l'autenticità di questo brano di discorso, che Lochner probabilmente ricavò dagli appunti del capo dello spionaggio militare Wilhelm Canaris, passati dall'ex-capo di stato maggiore generale Ludwig Beck. Ma l'accenno del Führer non può essere un argomento convincente per dimostrare la tesi che l'Olocausto fosse solo un nuovo caso in un'escalation di violenza contro gente innocente caratteristica del XX secolo.

Nessuna persona seria potrebbe sminuire gli orrori del massacro di armeni dell'Impero turco, che comin-ciò negli anni 1894-96, quando autorità centrali asse-diate entrarono in collisione con un nazionalismo ar-meno emergente, e raggiunse un culmine genocida nel 1915, con deportazioni e uccisioni che, sembra, furono progettate dal governo giovane turco per rimuovere la popolazione armena dall'Armenia turca e dall'Asia mi-nore. [...]

Il massacro di queste dimensioni e con questo obiettivo evidente era ciò che aveva in mente il giuri-sta Raphael Lemkin quando nel 1943 coniò il termine *genocidio*, dopo aver udito notizie sull'assassinio nazi-sta degli ebrei europei. Come ha sottolineato Yehuda Bauer, Lemkin usava quel termine in due accezioni di-verse, talvolta intendendo letteralmente lo sterminio di un popolo, talaltra facendo pensare alla possibilità di un attacco graduale, «un piano coordinato di azioni di-verse miranti alla distruzione dei fondamenti essenziali della vita di gruppi nazionali, allo scopo di annientare quegli stessi gruppi», secondo la definizione del socio-ologo Leo Kuper. Nel caso armeno, vale chiaramente la seconda accezione. [...]

Secondo Eugen Weber, le condizioni tecnologiche possono avere in qualche misura determinato il carat-tere «incompleto» del genocidio degli armeni. Dalle de-scrizioni del massacro risulta chiaro che i responsabili utilizzavano tutti i mezzi a loro disposizione, ma che questi mezzi erano davvero primitivi a paragone della

rete ferroviaria moderna, delle mitragliatrici automati-che e dei forni a gas usati dai nazisti. [...]

Un altro aspetto dell'attacco contro gli armeni è l'as-senza di quel genere di ossessione ideologica pervasiva che caratterizza l'odio dei nazisti per gli ebrei. Come osserva Bernard Lewis, il massacro ebbe luogo nel con-testo di un autentico conflitto politico: «era una lotta, seppure impari, su questioni reali; non fu mai associata a idee demoniache o a quell'odio quasi palpabile che ispirò e guidò l'antisemitismo in Europa e talvolta an-che altrove».

Considerando le differenze tra i due casi di genoci-dio, Yehuda Bauer sostiene che quello armeno è molto piú simile ai massacri tradizionali di popolazioni civi-li inermi compiuti in epoche passate che alla tentata eliminazione degli ebrei europei. In entrambi i casi ci fu una brutalità sconvolgente, una crudeltà senza limi-ti, il disprezzo della vita umana. Ma per Bauer, l'Olo-causto dei nazisti andò ancora oltre: «Ciò che fu unico nell'Olocausto fu il carattere totale della sua ideologia, la traduzione di un pensiero astratto nell'assassinio to-tale pianificato e attuato con metodo logico». [...] Per quanto spaventose siano, dunque, le cifre in sé non de-terminano l'unicità dell'Olocausto. Ma rappresentano un indizio. Infatti la parte di ebrei europei uccisa du-rante la seconda guerra mondiale, quando in Europa circa un morto civile su tre fu ebreo, fu senza dubbio maggiore di quella di qualsiasi altro popolo, a causa della politica nazista. Diversamente che in ogni altro caso, diversamente che nei massacri precedenti e suc-cessivi, ogni singolo individuo che faceva parte dei mi-lioni di ebrei presi di mira doveva essere assassinato. L'annullamento doveva essere totale. In teoria, nessun ebreo sarebbe sfuggito. Per questo aspetto importante, l'assalto dei nazisti contro gli ebrei differì dalle campa-gne contro altri popoli e gruppi: gli zingari, i testimoni di Geova, gli omosessuali, i polacchi, gli ucraini e via dicendo. L'aggressione contro questa gente poté certo essere omicida; le vittime appartenenti a questi gruppi furono milioni, e le loro ceneri sono mescolate a quelle degli ebrei di Auschwitz e in molti altri campi in vari luoghi d'Europa. Ma l'ideologia nazista non richiedeva la loro scomparsa totale. In questo senso, il destino de-gli ebrei fu unico.

Il razzismo biologico nazista decretava che ciascun ebreo rappresentava una minaccia, quindi anche i vec-chi, i malati, le donne, i bambini, persino i neonati. Nessuna comunità ebraica poteva essere lasciata in pace: almeno, non per molto. Nel gennaio 1942, alla conferenza del Wannsee, che doveva mettere in moto la Soluzione finale, le minute riportavano che gli ebrei europei erano undici milioni. L'operazione piú am-biziosa riguardava i milioni di ebrei della Polonia e dell'Unione Sovietica, ma agli uditori fu detto di prepa-rarsi anche ad eliminare gli ebrei in luoghi diversi come

la Finlandia, l'Irlanda, la Turchia e la Svizzera, dove la presenza ebraica era irrisoria. La comunità piú piccola che venne menzionata fu quella albanese: secondo le minute comprendeva duecento individui. Questa campagna era considerata cosí fondamentale che i nazisti importunarono anche i loro alleati e gli stati satellite perché consegnassero loro gli ebrei da massacrare. Inoltre la spinta distruttiva non fu uno spasmo momentaneo. Continuò finché vi furono ebrei da uccidere, nonostante vi siano prove importanti di tentennamenti all'interno della gerarchia nazista [...]. Nella primavera del 1944, quando si poteva già ragionevolmente preve-

dere la fine, il ministero della propaganda di Goebbels ordinò alla stampa del Terzo Reich di ribadire la linea ufficiale:

Nel caso degli ebrei non ci sono soltanto alcuni criminali (come in tutti gli altri popoli), ma tutto il popolo ebreo è sorto da radici criminali ed è per sua stessa natura criminale. Gli ebrei non sono un popolo come qualsiasi altro, ma uno pseudo-popolo saldato sulla criminalità ereditaria [...]. L'annientamento degli ebrei non è una perdita per l'umanità, ma è altrettanto utile quanto lo sono la pena capitale o la custodia cautelare contro gli altri crimini.

D I caratteri di unicità dell'Olocausto

Emil L. Fackenheim

Holocaust, in *A Holocaust Reader. Responses to the Nazi Extermination*, a cura di Michael L. Morgan, Oxford University Press, New York-Oxford 2001; trad. di S. Bucciarelli

L'Olocausto è unico? È preferibile dire *senza precedenti*, espressione che, riferendosi ai medesimi fatti, evita non solo non meglio precisate difficoltà di definire il concetto di *unicità*, ma anche la tentazione di collocare quell'evento fuori della storia, mistificandone cosí la realtà. È certo vero che Auschwitz fu «come un altro pianeta», come dice «Katzetnik 135683», ovvero lo scrittore Yechiel Dinur, e cioè un mondo a parte, con leggi e modi di comportamento ed anche con un linguaggio tutti propri. Anche definendolo come *senza precedenti*, piuttosto che *unico*, lo collocheremo comunque chiaramente nella storia. Gli storici sono cosí tenuti, per quanto possibile, a ricercare precedenti e gli uomini ragionevoli, e non solo gli storici, sono obbligati a chiedersi se l'Olocausto non possa divenire un precedente per processi a venire, siano essi solo possibili o già attuali. [...]

Il piú noto precedente vicino dell'Olocausto è il genocidio degli armeni da parte dei turchi nella Prima guerra mondiale. Come il genocidio degli ebrei da parte dei nazisti nella Seconda, esso rappresentò il tentativo di distruggere un intero popolo, portato avanti nella massima segretezza sotto la copertura della guerra, con la deportazione delle vittime in posti isolati destinati alla morte, in entrambi i casi con la conseguenza di poche contromisure o anche solo proteste verbali da parte del mondo civilizzato. Senza dubbio i nazisti impararono e al tempo stesso furono incoraggiati dal precedente armeno.

Ma a differenza del genocidio armeno, l'Olocausto fu concepito, pianificato ed eseguito come la «soluzione finale» di un «problema». Cosí, mentre, per esem-

pio, le retate di armeni a Istanbul, proprio al cuore dell'Impero turco, dopo un po' divennero discontinue, se la Germania nazista avesse vinto o anche solo fosse riuscita a prolungare la guerra, sarebbe riuscita ad uccidere tutti gli ebrei. Gli indiani del nord America sopravvissero in riserve; riserve ebrae nell'Impero nazista, se questo si fosse affermato, sarebbero state inconcepibili. Per questo si può dire che l'Olocausto appartenga, con altre tragedie, al genere del *genocidio*. All'interno di questa categoria, definita come uno sterminio concepito, pianificato e realizzato su vasta scala, esso è senza precedenti e, almeno fino ad ora, senza seguito. Esso è – in questo senso si può affermare per davvero – unico.

Altrettanto unici sono i sistemi senza i quali questo progetto non avrebbe potuto essere pianificato e realizzato. Questi includono: una precisa definizione dottrinale delle vittime; procedimenti giuridici, messi a punto col concorso delle menti piú fini della professione forense, volti ad eliminare completamente i diritti delle vittime; un apparato tecnico, che includeva treni della morte e camere a gas, e, cosa piú importante, un vero e proprio esercito fatto non solo di autentici assassini, ma anche di complici piú o meno volontari – preti, avvocati, giornalisti, dirigenti di banche, ufficiali, conducenti di treni, imprenditori e una serie senza fine di altre categorie. [...]

Mai prima nella storia uno Stato aveva tentato di far diventare un intero Paese – anzi, in questo caso, un intero continente – *rein* (libero) di tutti i membri di un intero popolo, uomini, donne e bambini. [...]

Gli amministratori di Auschwitz misero a punto un nuovo modo di morire, ed anche un nuovo modo di

vivere [...], [quello del] *Muselmann* (musulmano), come si chiamava nel gergo del campo il prigioniero vicino alla morte, il cadavere pelle e ossa che cammina, il morto vivente. [...]

Da questi nuovi modi di essere delle vittime, il pensiero filosofico si è volto a considerare anche il nuovo modo di essere dei carnefici. La filosofia aveva avuto ampiamente a che fare con il «quasi-male» del sadismo (in realtà, una malattia), con il «semi-male» della debolezza morale, con il male superficiale dell'ignoranza, ed anche – più difficile da capire e perciò spesso ignorato o negato – col male radicale o demoniaco fatto e celebrato come fine a se stesso. Ma, prima dell'Olocausto, non aveva mai avuto a che fare con la «banalità del male», praticato da innumerevoli individui che, essendo stati cittadini ordinari o addirittura rispettabili, commisero ad Auschwitz crimini su una scala precedentemente inimmaginabile, per tornare, subito dopo, ordinari e rispettabili, senza mostrare segni di alcun rimorso.

Il male è «banale» non tanto per la natura dei crimini, quanto per le persone che l'hanno commesso: queste, si dice, erano spinte a fare quello che hanno fatto, dal sistema. Questo, tuttavia è solo la metà del concetto, perché, chi mai ha fatto – concepito, pianificato, creato, perpetuato e intensificato – quel sistema, se non persone come Himmler e Eichmann, Stangl e Hoess, per non dire dello sconosciuto-soldato-divenuto-assassino-delle-SS? Incapace di spiegare tutto ciò con il male radicale o demoniaco, il pensiero filosofico è stato condotto a far risalire il male «banale» dell'Olocausto dagli operatori al sistema, e viceversa dal sistema deve tornare agli operatori.

L'Olocausto [...] che ci si è presentato come *senza precedenti*, in quanto evento storico, è senza precedenti anche come minaccia per la fede ebraica ed è del tutto nuovo rispetto alla storia della diaspora ebraica.

1 L'Olocausto non fu infatti un gigantesco *pogrom* da cui uno potesse trovare rifugio finché non fosse passata l'incursione di cosacchi ubriachi. Il nemico era freddamente sobrio, sistematico e non approssimativo; tranne che per pochi fortunati, non c'era possibilità di scampo.

2 L'Olocausto non è stata una vasta espulsione, con la conseguente necessità, ma anche con la possibilità, di andare in giro a cercare un'altra volta un'altra meta, portandosi dietro la Torah come una patria mobile. Anche quando il Terzo Reich fosse riuscito a espellere gli ebrei, non c'era alcun posto dove andare [...].

3 L'Olocausto non era un attacco da sopportare per appagare o contenere il nemico. Il nemico era un «idealista» che non poteva essere calmato e sarebbe rimasto inappagato finché non avesse visto la morte dell'ultimo ebreo.

4 L'Olocausto non era una occasione per il martirio ebraico, ma al contrario un tentativo di distruggere per sempre il martirio. Adriano aveva decretato la morte per chi avesse praticato l'ebraismo, aprendo così la possibilità del martirio [...]. Hitler decretò la morte per gli ebrei, non in quanto facessero o credessero in qualcosa, ma solo per il fatto di essere, per il crimine di avere antenati ebrei. Così era reso impossibile, per gli ebrei, perfino il martirio [...]. Un martire sceglie di morire; un *Muselmann* si esita a chiamarlo vivente e dunque si esita a chiamare morte la sua morte.

E L'attualità della Shoah

Zygmunt Bauman

Modernità e Olocausto, Il Mulino, Bologna 1992

Ci sono due ragioni per cui l'Olocausto, a differenza di molti altri argomenti di studio accademico, non può essere considerato come una materia di puro interesse intellettuale; e per cui il problema dell'Olocausto non può essere ridotto a un tema di ricerca storica e di riflessione filosofica.

La prima ragione è data dal fatto che l'Olocausto, anche se plausibilmente «come evento storico fondamentale – analogamente alla rivoluzione francese, alla scoperta dell'America o a quella della ruota – ha cambiato il corso della storia successiva», ha certamente modificato poco o nulla nella storia successiva della nostra coscienza e autocomprensione collettiva. Esso

ha avuto uno scarso impatto percettibile sulla nostra immagine del significato e della tendenza storica della civiltà moderna. Esso ha lasciato le scienze sociali, e la sociologia in particolare, praticamente immutate, con l'eccezione di qualche area di ricerca specialistica ancora marginale e di alcuni oscuri e sinistri avvertimenti circa le inclinazioni patologiche della modernità. Entrambe queste eccezioni vengono caparbiamente tenute a distanza dal filone canonico della pratica sociologica. Per tali ragioni la nostra comprensione dei fattori e dei meccanismi che hanno reso possibile l'Olocausto non ha fatto progressi significativi. E dunque, armati di una comprensione non molto più avanzata rispetto

a quella di mezzo secolo fa, potremmo essere ancora una volta impreparati a cogliere e decodificare i segnali di avvertimento, nel caso in cui essi fossero, ora come allora, manifestamente presenti intorno a noi.

La seconda ragione è data dal fatto che, qualunque cosa sia accaduta nel «corso della storia», non sono scomparsi quei fattori storici che con ogni probabilità contenevano la potenzialità dell'Olocausto, o almeno non possiamo essere sicuri che lo siano. Per quanto ne sappiamo (o, piuttosto, per quanto non ne sappiamo) essi potrebbero ancora essere presenti tra noi, aspettando un'occasione per agire. Possiamo soltanto sospettare che le condizioni che già una volta hanno dato origine all'Olocausto non siano radicalmente cambiate. Se c'era qualcosa, nel nostro ordine sociale, che rese possibile l'Olocausto nel 1941, non possiamo essere sicuri che da allora sia stato eliminato. Un numero crescente di studiosi apprezzati e rispettati ci suggerisce di non abbandonarci al compiacimento.

L'ideologia e il sistema da cui scaturì [Auschwitz] rimangono intatti. Ciò significa che lo stato nazionale stesso è fuori controllo e capace di scatenare atti di cannibalismo sociale su una scala impensabile se non viene tenuto a freno, esso può gettare nelle fiamme un'intera civiltà. Lo stato nazionale non è portatore di una missione umanitaria; i suoi eccessi non possono essere tenuti sotto controllo da codici morali o giuridici, poiché esso non ha alcuna coscienza (Henry L. Feingold).

[...]

L'omicidio di massa non è un'invenzione moderna. La storia è carica di inimicizie collettive e settarie, sempre reciprocamente nocive e potenzialmente distruttive, che spesso sfociano nella violenza aperta, talvolta portano al massacro e in qualche caso allo sterminio di intere popolazioni e culture. Ciò nega l'unicità dell'Olocausto. In particolare, sembra smentire lo stretto legame tra l'Olocausto e la modernità, l'«affinità elettiva» tra l'Olocausto e la civiltà moderna. Suggestisce, invece, che l'odio omicida collettivo è sempre stato tra noi e probabilmente non scomparirà mai; e che il solo significato della modernità a questo proposito consiste nel fatto che, contrariamente alle sue promesse e alle sue diffuse aspettative, essa non ha smussato gli spigoli certamente affilati della coesistenza umana, e dunque non ha posto fine alla disumanità dell'uomo nei confronti dell'uomo. La modernità non ha mantenuto le sue promesse. La modernità ha fallito. Ma essa non ha alcuna responsabilità per l'episodio dell'Olocausto, poiché il genocidio accompagna la storia umana fin dall'inizio.

Questa non è, tuttavia, la lezione contenuta nell'esperienza dell'Olocausto. Senza dubbio esso fu l'ennesimo episodio della lunga serie degli omicidi di massa tentati, e della serie non molto più breve di quelli com-

piuti. Ma presenta anche caratteristiche che non condivide con nessuno dei precedenti casi di genocidio. Sono queste caratteristiche che meritano particolare attenzione. Esse hanno un sapore distintamente moderno. La loro presenza suggerisce che la modernità ha contribuito all'Olocausto in modo più diretto che non semplicemente attraverso la propria debolezza e inettitudine. Suggestisce che il ruolo della civiltà moderna nello scatenamento e nell'esecuzione dell'Olocausto fu attivo, non passivo. Suggestisce che l'Olocausto fu, nella stessa misura, un prodotto e un fallimento della civiltà moderna. Come tutto ciò viene fatto in modo moderno - razionale, pianificato, scientificamente informato, esperto, efficacemente gestito, coordinato - l'Olocausto si lasciò alle spalle e fece impallidire tutti i presunti equivalenti premoderni, rivelandoli come comparativamente primitivi, dispendiosi e inefficienti. Come ogni altra cosa nella nostra società moderna, l'Olocausto fu un'impresa particolarmente ben riuscita sotto tutti gli aspetti, se valutata in base agli standard che questa società ha esaltato e istituzionalizzato. Esso torreggia accanto ai precedenti episodi di genocidio nello stesso modo in cui gli stabilimenti industriali moderni giganteschi accanto alle botteghe artigianali rurali, o l'agricoltura industriale moderna - con i suoi trattori, le sue mietitrebbie, i suoi pesticidi - giganteschi accanto alla casa colonica contadina con i suoi cavalli, le sue zappe e i suoi raccolti a mano. [...]

I casi moderni di genocidio si distinguono principalmente per le proprie dimensioni quantitative. In nessun'altra occasione furono uccise in così breve tempo tante persone quante ne morirono sotto i regimi di Hitler e di Stalin. Questo, tuttavia, non è l'unico fatto nuovo, e probabilmente neanche il più importante, ma semplicemente il prodotto collaterale di altre caratteristiche più essenziali. L'omicidio di massa contemporaneo si distingue, da una parte, per l'assenza pratica di spontaneità e, dall'altra, per il prevalere del progetto razionale, accuratamente calcolato. Esso si caratterizza per una quasi completa eliminazione della contingenza e del caso, e per l'indipendenza da emozioni collettive e motivazioni personali. È contraddistinto dal ruolo meramente fittizio o marginale - mistificante o decorativo - della mobilitazione ideologica. Ma risalta, innanzi tutto e principalmente, per il proprio scopo.

All'omicidio in generale, e all'omicidio di massa in particolare, sono state attribuite molte e diverse motivazioni. Esse vanno dal puro calcolo a sangue freddo del vantaggio ottenuto in una competizione, all'odio all'eterofobia ugualmente puri ma disinteressati. La maggior parte dei conflitti collettivi e delle campagne di genocidio contro popolazioni aborigene rientra pienamente in questa gamma di motivazioni. Se sono accompagnate da un'ideologia, tali campagne non si spingono molto oltre una visione del mondo in ter-

mir
per
mo
spe
gio
bas
pre
] ger
Sb:
il r
sca
co
Lo
gli
ek
or
fe
u
ni

mini di «noi e loro», e oltre la massima «non c'è posto per entrambi» o «l'unico indiano buono è un indiano morto». Ci si attende che l'avversario segua principi speculari non appena gli si consenta di farlo. La maggior parte delle ideologie che motivano il genocidio si basa su un'ambigua simmetria di intenzioni e azioni presunte.

Il genocidio autenticamente moderno è diverso. *Il genocidio moderno è un genocidio mirante ad uno scopo.* Sbarazzarsi dell'avversario non è di per sé uno scopo. È il mezzo per raggiungere uno scopo: una necessità che scaturisce dall'obiettivo ultimo, un passo che bisogna compiere se si vuole raggiungere la meta del percorso. *Lo scopo è dato dalla visione grandiosa di una società migliore e radicalmente diversa.* Il genocidio moderno è un elemento di ingegneria sociale mirante a realizzare un ordine sociale conforme al progetto della società perfetta. [...]

Quando il sogno modernista viene abbracciato da un potere assoluto in grado di monopolizzare i moderni strumenti di azione razionale, e quando tale potere

si libera da qualsiasi efficace controllo sociale, allora ci troviamo di fronte alle condizioni che producono l'Olocausto. Il corto circuito (si sarebbe tentati di dire l'incontro casuale) tra un'élite del potere ideologicamente ossessionata e le terrificanti possibilità dell'azione razionale e sistematica sviluppate dalla società moderna è forse relativamente raro. Quando avviene, tuttavia, si rivelano certi aspetti della modernità che in altre circostanze sono meno visibili e perciò possono essere teoricamente trascurati.

L'Olocausto moderno costituisce un caso unico in un duplice senso. *È unico tra altri casi storici di genocidio perché è moderno. Ed è unico rispetto alla quotidianità della società moderna perché combina alcuni fattori comuni della modernità che normalmente sono tenuti separati.* In questo secondo senso, soltanto la combinazione dei fattori è inconsueta e rara, non i fattori stessi. Preso separatamente dagli altri, ogni fattore è comune e normale. La conoscenza del salnitro, dello zolfo e del carbone non è completa se non si sa e non si ricorda che essi, mescolati, danno origine alla polvere da sparo.

F Il nazismo e il razzismo come esercizi di ingegneria sociale

Zygmunt Bauman

Modernità e Olocausto, Il Mulino, Bologna 1992

La rivoluzione nazista fu un esercizio di ingegneria sociale su scala gigantesca. Il «ceppo razziale» era l'anello fondamentale nella catena delle misure ingegneristiche. Nella raccolta ufficiale delle parole d'ordine della politica nazista, pubblicate in inglese su iniziativa di Ribbentrop per scopi di propaganda internazionale e per questa ragione espresse con cautela in una lingua misurata e prudente, Arthur Gütt, direttore del Dipartimento di igiene del ministero degli Interni, descriveva come principale compito del governo nazista «una politica attiva coerentemente tesa a preservare la salute della razza» e spiegava la strategia che tale politica necessariamente comportava nei seguenti termini: «Se noi facilitiamo la propagazione della stirpe sana attraverso la selezione sistematica e l'eliminazione degli elementi infermi, saremo in grado di migliorare gli standard fisici non, forse, dell'attuale generazione, ma di coloro che verranno dopo di noi». Gütt non aveva nessun dubbio circa il fatto che la selezione/eliminazione prefigurata da tale politica seguisse «le linee universalmente adottate in conformità con le ricerche di Koch, Lister, Pasteur e altri famosi scienziati», e perciò costituisse una logica estensione – a ben guardare il culmine – del progresso della scienza moderna.

Walter Gross, direttore dell'Ufficio per l'informazione sulla politica demografica e il benessere della razza, dichiarò l'obiettivo pratico della politica razziale: invertire la tendenza al «declino del tasso di natalità tra gli abitanti sani e alla illimitata proliferazione degli ereditariamente deboli, dei mentalmente deficienti, dei tarati, dei criminali ereditari, ecc.». Scrivendo per un pubblico internazionale poco propenso ad apprezzare la determinazione dei nazisti – non intralciati da fattori irrazionali come l'opinione pubblica o il pluralismo politico – a portare la scienza e la tecnologia moderne alle proprie estreme conseguenze logiche, Gross non si spinge oltre la necessità di sterilizzare i portatori di tare ereditarie.

La realtà della politica razziale, tuttavia, era assai più raccapricciante. Contrariamente a quanto Gütt suggeriva, i capi nazisti non vedevano ragione per restringere le loro preoccupazioni a «coloro che verranno dopo di noi». Poiché le risorse lo consentivano, essi si dedicarono al miglioramento della loro generazione. La strada maestra verso tale obiettivo passava attraverso la rimozione forzata della vita senza valore (*unwertes Leben*). Sarebbe stato utilizzato ogni mezzo che permettesse di procedere lungo questa strada. A seconda delle circo-

stanze si parlò di «eliminazione», «soppressione», «evacuazione» o «riduzione» (si legga «sterminio»). In seguito all'ordine impartito da Hitler il primo settembre 1939, a Brandenburg, Hadamar, Sonnestein e Eichberg erano stati creati dei centri che si mascheravano dietro una duplice menzogna: nelle conversazioni sommesse tra iniziati essi si chiamavano «istituti per l'eutanasia», mentre per il pubblico più vasto assumevano l'appellativo ancor più ingannevole e fuorviante di fondazioni caritatevoli per l'«assistenza istituzionale» o il «trasporto dei malati», o addirittura l'insignificante nome in codice «T4» (Dall'indirizzo Tiergassenstrasse 4, a Berlino, dove si trovava l'ufficio che coordinava l'intera operazione di sterminio). Quando, il 28 agosto 1942, l'ordine dovette essere annullato in seguito alle proteste delle numerose personalità eminenti della Chiesa, il principio della «gestione attiva delle tendenze demografiche» non fu affatto abbandonato. Esso, insieme alla tecnologia delle camere a gas che la campagna per l'eutanasia aveva aiutato a sviluppare, fu applicato a un diverso obiettivo: gli ebrei. E l'operazione fu trasferita in altri luoghi, come Sobibór e Chelmno.

Ma il bersaglio rimaneva pur sempre *l'unwertes Leben*. Per i pianificatori nazisti della società perfetta, il progetto che essi perseguivano ed erano determinati a realizzare attraverso l'ingegneria sociale suddivideva la vita umana in quella «dotata di valore» e in quella «priva di valore»; la prima doveva essere coltivata amorevolmente e fornita di «spazio vitale» (*Lebensraum*), l'altra doveva essere «allontanata» o – se ciò si rivelava impossibile – soppressa. Coloro che erano semplicemente stranieri non rappresentavano l'obiettivo della politica razziale in senso stretto: ad essi potevano essere applicate vecchie e sperimentate strategie, tradizionalmente associate all'inimicizia competitiva: gli stranieri dovevano essere tenuti al di là di confini ben sorvegliati. Quanti erano fisicamente o mentalmente handicappati costituivano un caso più difficile e richiedevano una nuova, originale politica: non potevano essere espulsi o rinchiusi, in quanto non appartenevano legittimamente a nessuna delle «altre razze», ma non erano degni di entrare a far parte del Reich millenario. Gli ebrei rappresentavano un caso fondamentalmente simile. Essi non costituivano una razza come le altre: erano piuttosto un'anti-razza, una razza destinata a minare e ad avvelenare tutte le altre, a scalzare non semplicemente l'identità di una qualche razza in particolare, ma l'ordine razziale stesso. [...]

Secondo questa concezione dell'ingegneria sociale come compito scientificamente fondato mirante all'istituzione di un nuovo e migliore ordine (compito che implica necessariamente il contenimento, o preferibilmente l'eliminazione, di ogni fattore disgregante), il razzismo era effettivamente in consonanza con il punto di vista universalistico e la pratica della modernità. E

ciò per quanto riguarda almeno due aspetti essenziali.

In primo luogo, con l'illuminismo si era giunti all'incoronazione di una nuova divinità – la Natura – nonché alla legittimazione della scienza come suo unico culto ortodosso, e degli scienziati come suoi profeti e sacerdoti. Tutto, in linea di principio, era stato spalancato all'indagine oggettiva; tutto, in linea di principio, poteva essere accertato in termini affidabili e veritieri. Verità, bontà e bellezza, le cose esistenti e quelle auspicabili, erano divenute oggetto legittimo di sistematica e minuziosa osservazione. A loro volta, esse potevano legittimare se stesse soltanto attraverso la conoscenza oggettiva derivante da tale osservazione. Ecco come George L. Mosse sintetizza la sua ben documentata storia del razzismo: «Scienza naturale e ideali morali ed estetici degli antichi si trovano a procedere insieme... è impossibile separare le indagini dei *philosophes* illuministi sulla natura dalla loro analisi della moralità e del carattere dell'uomo». Nella forma in cui fu modellata dall'illuminismo, l'attività scientifica risultò caratterizzata da un «tentativo di determinare l'esatto posto dell'uomo nella natura mediante l'osservazione, le misurazioni e i confronti tra gruppi di uomini e di animali», nonché dalla «fede nell'unità del corpo e della mente». Inoltre «si ritenne che ciò a sua volta si esprimesse in maniera tangibile, fisica, tale da poter essere misurata e osservata». La frenologia (la capacità di analizzare il carattere a partire dalla misurazione del cranio) e la fisiognomia (la capacità di analizzare il carattere a partire dai tratti del volto) esprimono nel modo più pieno la sicurezza, la strategia e le ambizioni della nuova era scientifica. Il temperamento, il carattere, l'intelligenza, il talento estetico, persino le tendenze politiche dell'uomo erano visti come determinati dalla natura; in che modo, esattamente, si poteva scoprire attraverso la diligente osservazione e comparazione del «substrato» visibile, materiale, su cui doveva poggiare anche il più elusivo e nascosto degli attributi spirituali. Le fonti materiali delle impressioni sensoriali erano altrettanti indizi dei segreti della natura: segnali che andavano letti, testimonianze scritte in un codice che la natura doveva svelare. [...]

Due scienziati tedeschi di fama mondiale, il biologo Erwin Baur e l'antropologo Martin Stämmeler, tradussero in un linguaggio esatto e oggettivo ciò che i capi della Germania nazista espressero ripetutamente con l'emotivo e appassionato vocabolario della politica:

Ogni contadino sa che, se uccidesse i migliori esemplari dei propri animali domestici senza lasciarli procreare e continuasse invece a far riprodurre gli esemplari più scadenti, le sue razze da allevamento andrebbero incontro a una irrimediabile generazione. Questo errore, che nessun contadino commetterebbe con i propri animali e le proprie coltivazioni, viene da noi consentito su larga scala

in seno alla società. A titolo di risarcimento per la nostra umanità di oggi, noi dobbiamo fare in modo che questi individui inferiori non possano procreare. Una semplice operazione eseguibile in pochi minuti rende tale possibilità praticabile senza ulteriore ritardo... Nessuno approva più di noi le nuove leggi sulla sterilizzazione, ma dobbiamo ripetere ancora una volta che si tratta solo dell'inizio...

L'estinzione e la preservazione sono i due poli attorno a cui ruota l'intera politica razziale, i due metodi con cui essa deve lavorare... L'estinzione è la distruzione biologica dei geneticamente inferiori attraverso la sterilizzazione, la soppressione dei malati e degli indesiderabili... il nostro compito consiste nella salvaguardia della popolazione dalla crescita delle erbe infestanti.

In sintesi: molto prima che fossero costruite le camere a gas, i nazisti, su ordine di Hitler, tentarono di sopprimere i propri compatrioti malati di mente o fisicamente handicappati attraverso una «uccisione misericordiosa» (falsamente chiamata «eutanasia»), e di selezionare una razza superiore mediante la fecondazione organizzata di donne superiori sul piano razziale (eugenetica). Analogamente a questi tentativi, l'assassinio degli ebrei fu un esercizio di gestione razionale della società e uno sforzo sistematico per utilizzare al suo servizio l'atteggiamento, la filosofia e i precetti della scienza applicata.

G L'invenzione del campo di sterminio Christopher Browning

Le origini della soluzione finale. L'evoluzione della politica antiebraica del nazismo. Settembre 1939-marzo 1942, Il Saggiatore, Milano 2008

La guerra di annientamento sul fronte orientale aveva scatenato contro gli ebrei sovietici la violenza primitiva dei plotoni di esecuzione delle Einsatzgruppen e dei loro tanti aiutanti. Intensificando, in agosto, l'eliminazione delle donne e dei bambini ebrei era stato compiuto il passo essenziale verso l'eccidio in massa sistematico. La prospettiva allettante dei vasti spazi nel territorio russo conquistato aveva indotto le autorità di occupazione in ogni parte dell'impero tedesco a premere con insistenza a dare inizio alla tanto attesa espulsione degli ebrei d'Europa. In un primo momento Hitler aveva impedito le deportazioni fino a «dopo la guerra»; poi, a metà settembre, diede la sua approvazione, quantomeno per gli ebrei dei territori del Terzo Reich, prima della conclusione delle ostilità. Impreparati e costernati, i destinatari delle deportazioni protestarono con vigore, e come loro quelli cui non era stato ancora concesso di sbarazzarsi degli indesiderati ebrei. In diversi luoghi l'eccidio in massa degli ebrei d'Europa anticipò la soluzione finale, e in Serbia e in Galizia si era passati dalle parole ai fatti.

Per completare il complesso quadro degli eventi cruciali tra l'agosto e l'ottobre 1941, occorre tener conto di un'ulteriore serie di sviluppi: i tentativi di risolvere i problemi senza precedenti posti dall'eventuale estensione dell'eccidio in massa sistematico agli ebrei d'Europa. Proprio quando il regime nazista stava compiendo il passaggio dall'eccidio selettivo a quello totale degli ebrei sovietici, Hitler avrebbe lanciato il segnale (va detto che si tratta di speculazione) della preparazione di un

programma per l'eliminazione in massa dell'ebraismo europeo dopo la campagna di Russia. Comunque fosse, Heydrich si era procurato l'autorizzazione di Göring a redigere e presentare un piano per la «soluzione totale» della questione ebraica in Europa. Poiché Heydrich era responsabile dell'emigrazione e dell'espulsione degli ebrei fin dal gennaio 1939, e poiché aveva già sottoposto a Göring un piano per il reinserimento totale degli ebrei d'Europa nell'Unione Sovietica nel marzo 1941, una nuova autorizzazione per un altro piano farebbe pensare che ora si volesse arrivare a qualcosa di nuovo e diverso. In effetti, quella che Heydrich si era procurato da Göring era l'autorizzazione a preparare uno «studio di fattibilità» dell'eccidio in massa su una scala senza precedenti.

Gli eventi in territorio sovietico avevano però messo in luce molti problemi da risolvere. La sbalorditiva dimensione logistica assunta dalla fucilazione dei soli ebrei sovietici aveva imposto una consistente mobilitazione di personale, e quell'impresa titanica era appena agli inizi. Erano sorte anche altre due difficoltà. La prima era data dagli effetti psicologici di cui risentivano gli assassini. Come dichiarò di aver detto l'Hsspf Bach-Zelewski a uno Himmler ancora scosso dalla vista di un'esecuzione su scala relativamente minore a Minsk: «Guardate gli occhi degli uomini del Kommando, come sono profondamente accesi! Questi uomini sono finiti (*fertig*), per il resto della loro vita. Che genere di seguaci stiamo formando in questo modo? Nevrotici o belve brutali!». E, infine, le esecuzioni in massa in Rus-

sia erano semplicemente troppo pubbliche. Le notizie circolavano liberamente fra le truppe tedesche, che a loro volta scattavano foto, scrivevano a casa e riferivano a familiari e amici durante le licenze. Dei massacri sul fronte orientale si parlava a tutti i livelli della società tedesca. Considerata l'inadeguatezza del metodo della fucilazione anche in territorio sovietico, dove la vicinanza al fronte e il pretesto dell'attività antipartigiana contribuivano a mitigare le ripercussioni più pesanti, era evidente che per estendere il processo omicida nel resto d'Europa, in quello che ancora veniva previsto come un periodo postbellico, occorreivano metodi diversi, più efficienti, distaccati e discreti.

A ottobre gli innovatori nazisti arrivarono a concettualizzare una soluzione potenziale, per quanto non sperimentata, ai loro problemi: il *Vernichtungslager*, il campo di sterminio.

Di fatto si trattava di fondere in uno gli elementi dei tre programmi sui quali i pianificatori avevano già fatto esperienza. Il sistema dei campi di concentramento – che esisteva dal 1933 e si era rapidamente esteso dopo lo scoppio della guerra – offriva la discrezione, soprattutto nell'Europa orientale, lontano dai vecchi confini della Germania. La tecnologia del gas del Programma eutanasia offriva un metodo di eliminazione assai più efficiente e psicologicamente distaccato. E infine, le fabbriche della morte potevano essere alimentate da flussi interminabili di vittime grazie a un programma di sradicamento e deportazione in massa che avrebbe utilizzato l'esperienza e il personale – in particolare gli Hsspf e l'ufficio «Affari ebraici ed evacuazioni» di Eichmann nell'Rsha – dei precedenti programmi di reinsediamento della popolazione. [...]

A metà settembre Hitler aveva rovesciato la precedente decisione di rinviare la deportazione degli ebrei a «dopo la guerra», autorizzando Himmler ad avviarne il trasferimento immediato nei siti di internamento temporaneo a Łódź, Riga e Minsk, cui sarebbe seguita, a primavera, la deportazione «più a est». La decisione fu anche una risposta al quesito posto da Rolf-Heinz Höppner circa la sorte dei deportati: «l'obiettivo è di garantire loro una sopravvivenza certa e durevole, o dovranno essere totalmente soppressi?». [...]

Le due tendenze, deportazione ed eliminazione con il gas, andavano convergendo, come dimostra icasticamente l'incontro tra l'esperto SS per le deportazioni, Eichmann, e il funzionario dell'«eutanasia», Wirth, entrambi inviati da Berlino nel distretto di Lublino. Secondo Eichmann, nell'autunno del 1941 Heydrich lo aveva convocato per comunicargli che «il Führer ha ordinato la distruzione fisica degli ebrei. Globocnik ha ricevuto le relative istruzioni dal Reichsführer. Globocnik dovrebbe utilizzare a questo scopo i fossati anticarro.

Voglio sapere che cosa sta facendo, e a che punto è arrivato».

Eichmann fece un viaggio in auto di un'ora e mezzo o due con l'assistente di Globocnik Hans Höfle, finché arrivarono a una casupola di legno sul lato destro della strada. Eichmann non ricordava il nome del posto, ma aveva «un suono più polacco» di Treblinka. «Fummo ricevuti da un uomo della Polizia d'ordine con le maniche arrotolate, che evidentemente faceva anche lui lavori manuali. Il tipo degli stivali e il taglio dei pantaloni alla cavallerizza indicavano che era un ufficiale. Quando ci presentarono seppi che si trattava di un capitano della Polizia d'ordine. Finita la guerra, ho dimenticato per anni il suo nome. L'ho ricordato soltanto ritrovandolo nella letteratura. Si chiamava Wirth». Del personaggio, Eichmann ricordava bene che parlava con voce roca, nel dialetto del Sudovest.

Wirth guidò Eichmann e Höfle lungo un sentierino nel bosco sul lato sinistro della strada. In una versione Eichmann disse che arrivarono a due o tre casupole in legno «ancora in costruzione (*noch im Bau*)». In una seconda versione si trattava invece di «due piccole capanne di contadini sotto le latifoglie (*standen unter Laubbäumen zwei kleinere Bauernhäusern*)». Wirth spiegò che «doveva sigillare ermeticamente tutte le finestre e le porte (*hatte er sämtliche Fenster und Türen hermetisch zu verschliessen*)». «Una volta finito il lavoro, avrebbero portato gli ebrei nei locali per ucciderli con i gas di scarico di un motore sottomarino sovietico convogliato nei locali stessi». In una terza versione Eichmann aggiunse che «queste strutture in legno erano in un bosco di latifoglie, una zona fitta di latifoglie, grossi alberi e così via, in pieno fulgore, le foglie erano... Dunque era l'autunno del 1941» [...].

Eichmann non ricordava di aver visto squadre di operai al lavoro. «Il motore non c'era ancora, l'impianto non era ancora funzionante». Di fatto non vide nulla che potesse essere identificato come un campo. Ricordava però perfettamente di essere arrivato a Lublino immaginando di vedere i preparativi per l'impiego dei fossati anticarro per le fucilazioni, e di aver saputo per la prima volta che invece ci si preparava a gassare gli ebrei.

Il racconto di Eichmann contiene tre elementi chiave. Fu mandato in Polonia dopo aver saputo da Heydrich della decisione di Hitler circa la distruzione degli ebrei d'Europa. Visitò il sito di un futuro campo di sterminio di Globocnik nei pressi di Lublino nelle primissime fasi della sua costruzione, quando l'idea delle camere a gas fisse con l'impiego di gas di scarico aveva appena preso forma. E la visita avvenne nel momento di massimo splendore dei colori autunnali del 1941, dunque tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. Se Eichmann è attendibile su questi punti, appare evidente che la decisione di deportare gli ebrei tedeschi presa da Hitler a metà settembre non può essere nettamente distinta da quella, che si vuole successiva, sulla Soluzione finale,

e che nell'autunno del 1941 il governo centrale non si limitò a reagire passivamente alle iniziative non coordinate della periferia. [...]

Quale tipo di scenario possiamo ricostruire sulla base di questi riferimenti incompleti, disparati e talvolta contestati? Proporrei quanto segue. Alla metà di luglio, durante la prima ondata di euforia per la vittoria, Hitler diede a Himmler e Heydrich il segnale di dare inizio all'eccidio immediato e totale degli ebrei sovietici. Himmler fece seguire rapidamente i fatti alle parole nelle quattro settimane successive, rinforzando il personale e recandosi di persona presso i diversi reparti dell'Est per diffondere la notizia. Nel frattempo Hitler faceva capire a Himmler e Heydrich anche il suo desiderio di proposte sul destino degli altri ebrei d'Europa che andassero oltre i piani di espulsione degli anni precedenti. Heydrich si affrettò a ottenere da Göring l'autorizzazione scritta sia a preparare un nuovo piano senza precedenti, diverso da quello che gli aveva presentato a marzo, sia a coordinare le attività di tutti gli enti interessati. [...]

Con ogni probabilità fu alla fine di settembre che Heydrich comunicò ad Eichmann la decisione di Hitler sulla «distruzione fisica» degli Ebrei d'Europa, mandandolo a Lublino per informarsi sui progressi di Globocnik. Heydrich sapeva che Himmler aveva già messo al corrente Globocnik, ma pensava ancora che avrebbe utilizzato i fossati anticarro per le fucilazioni in massa. Invece, Eichmann incontrò Wirth impegnato nelle primissime fasi della chiusura ermetica di due capanne contadine per trasformarle in camere a gas. Si presume che questo fosse uno dei tanti «piani efficaci e lungimiranti» che Globocnik e Krüger erano tanto ansiosi di condividere con Himmler quando gli chiesero udienza il 1° ottobre. Nell'incontro che seguì, il 13 ottobre, Himmler raccolse certo con entusiasmo la proposta di Wirth. Quattro giorni dopo, avendo parlato con Globocnik, Frank sapeva già che a cominciare da Lublino gli ebrei non attivi del Governatorato generale sarebbero stati deportati «al di là del Bug», cioè ammazzati. E il 1° novembre si cominciarono a costruire a Belzec, lungo la linea ferroviaria, due grandi baracche e le camere a gas, segno che i modesti preparativi visti da Eichmann avevano ormai assunto ben altre dimensioni. Belzec non era più il sito di un esperimento di Wirth, bensì un campo capace di accogliere un flusso costante di

convogli di deportati. Ben presto si cominciò a studiare anche la possibilità di un nuovo sito a Sobibor, dove le SS avevano già preso le misure della rampa della stazione. [...]

Nel suo magnifico studio sulla persecuzione nazista degli ebrei, Peter Longerich propone un'interpretazione in parte diversa. A suo vedere nell'autunno del 1941 non esisteva ancora «un piano concreto per l'eccidio sistematico, a breve termine» degli ebrei, ma piuttosto «il clima adatto allo sviluppo di tale piano o programma». E aggiunge: «Nell'autunno 1941 la decisione dell'eccidio immediato di tutti gli ebrei d'Europa non era stata ancora presa. Nell'autunno del 1941 si preparava l'eccidio di centinaia di migliaia, non di milioni, di esseri umani». Longerich sceglie le parole con cura, e a rigore ha ragione. Un piano o programma per l'eccidio in massa «immediato» di «tutti gli ebrei d'Europa» non esisteva ancora. Nei mesi seguenti si dovevano prendere ancora molte decisioni importanti su come, quando, dove, a quale ritmo e con quali eccezioni si sarebbe proceduto al compito di assassinare gli Ebrei d'Europa.

Ma questa interpretazione sottovaluta la rilevanza degli eventi dell'ultima settimana di ottobre. Molto semplicemente, era stata data una risposta alla domanda fondamentale sulla sorte degli ebrei posta il 3 settembre da Höppner: «L'obiettivo è di garantire loro una sopravvivenza certa e durevole, o dovranno essere totalmente soppressi?». Il regime nazista aveva varcato lo spartiacque cruciale. Fino all'estate del 1941 i vertici del nazismo avevano concepito la soluzione della loro questione ebraica nei termini dell'espulsione e della decimazione a essa conseguente. Nell'ultima settimana di ottobre la cerchia più ristretta intorno a Hitler, e per gradi anche gli altri, sapevano ormai che cosa il Führer si aspettasse da loro, e in quale direzione generale si dovesse procedere. Ora sapevano che, indipendentemente dai modi e dai tempi, nessun ebreo d'Europa, nemmeno le donne e i bambini di Belgrado o gli ebrei spagnoli a Parigi, doveva sfuggire ai «provvedimenti per la soluzione radicale della questione ebraica da realizzarsi dopo la guerra», e l'obiettivo di quei provvedimenti era «la distruzione fisica». La visione c'era tutta, la decisione era stata presa, la pianificazione avviata, e la realizzazione veniva prevista in un periodo definito alternativamente come «la prossima primavera» o «dopo la guerra».

La burocrazia dell'Olocausto: la fotografia di identificazione



BV F 46007, BV F 46006, BV F 46005.
Detenuti come «criminali di professione
francesi». Al centro: Emile André Poupleau,
arrivato ad Auschwitz l'8 luglio 1942,
deceduto il 17 agosto 1942.

Il reparto d'identificazione (*Erkennungsdienst*) dei campi era provvisto di sala per le riprese, laboratorio, sala per il montaggio e l'archiviazione. La procedura d'identificazione fotografica variava leggermente da campo a campo ma in genere ogni detenuto veniva fotografato in una serie di tre ritratti da angolazioni diverse e il suo volto veniva associato ad una sigla di identificazione.

Anche il criterio di codifica poteva subire piccole variazioni. Normalmente riportava il nome del KL (*Konzentrationslager*) seguito da alcune cifre – a volte la data di nascita, a volte quella di arrivo, a volte il nome o il cognome della persona ritratta. Una lettera identificava sempre la nazionalità, una sigla il motivo dell'internamento e un numero richiama la matricola. Inoltre, un triangolo di diverso colore, cucito sulle uniformi, identificava le diverse categorie. Rosso per i prigionieri politici - fino al 1942 la categoria più vasta all'interno di Auschwitz. Gli ebrei erano contrassegnati con una stella a sei punte ricavata dalla sovrapposizione di due triangoli di stoffa: uno giallo per indicare l'origine e il secondo del colore della categoria in cui erano collocati. Dopo il 1944, i prigionieri ebrei venivano contrassegnati nello stesso modo degli altri, con l'eccezione di una striscia gialla posta sopra il triangolo. Verde era per i «criminali di professione» mentre per i cosiddetti «asociali» - una categoria molto vasta che, ad esempio, ad Auschwitz includeva prostitute e zingari - il triangolo era nero. I testimoni di Geova, così come una parte del clero soprattutto polacco, erano identificati con un triangolo viola mentre il rosa era per gli omosessuali.

Viste le numerose distruzioni e riattribuzioni delle matricole, è impossibile conoscere esattamente il numero dei ritratti eseguiti a Auschwitz dalla fine del 1940 al 1945. Non tutti i deportati erano fotografati: gli ebrei e gli zingari, arrivati in massa dopo il 1942 e destinati ad essere uccisi, tranne rare eccezioni non entravano nel sistema contabile del campo e quindi non erano fotografati. «In questo modo, nel complesso di Auschwitz-Birkenau, il ritratto segnaletico costituiva una sorta di barriera simbolica tra il campo di concentramento e il campo di sterminio, tra la sopravvivenza più o meno a breve scadenza e la morte immediata».¹

¹ Ilsen About, Clément Chéroux, «fotografia segnaletica» in *Memoria dei campi. Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933-1999)*, Contrasto, Roma 2001, p. 54.

Tabella con le parole
e le abbreviazioni utilizzate
più frequentemente
(da *Memoria dei campi* cit.).



Z 1237. Johann Homolek,
detenuto come «zingaro».

Z 9260. Individuo non identificato,
detenuta come «zingara».

<i>Lettera</i>	<i>Nazionalità</i>
C o PROT o Y	Ceco o residente nel protettorato di Boemia-Moravia
F	Francese
H	Olandese
P o Pol.	Polacco
R	Russo
S	Sloveno
Y	Jugoslavo
Nessuna	Tedesco o Austriaco
<i>Sigla</i>	<i>Qualifica</i>
Aso	Asociale
BV	Criminale di professione
IBV o BV	Associazione internaz. seguaci della Bibbia (testimoni di Geova)
Jude o Jud. o J	Ebreo
PH	Prigioniero di polizia
Pol	Politico
PPole	Politico polacco
PSV	Arrestato per misura di sicurezza
Z	Zingaro



PPole 39845. Rozalia Kowalczyk,
detenuta come «politica polacca».

PPole 29771. Bronislawa Guzek,
detenuta come «politica polacca».

BV 23760. Individuo non identificato,
detenuto come «omosessuale tedesco».

Z 63598. Individuo non identificato,
detenuta come «zingara».



Z 63745. Individuo non identificato,
detenuta come «zingara».

Pol U 58076. Individuo non identificato,
detenuto come «politico ucraino».

Pol 6796. Maria Kudrzal,
detenuta come «politica».

Aso 955. Helene Bubel,
detenuta come «asociale tedesca».



JBV 9687. Benigna Piechocka,
detenuta come «testimone di Geova».

Jude 34739. Maks Konigsberg,
detenuto come «ebreo».

Aso R 48877. Michael Mozalkow,
detenuto come «asociale russo».

Jude 2731. Individuo non identificato,
detenuto come «ebrea».



PPole 26866. Jozefa Glazowska,
detenuta come «politica polacca».

BV C 33875. Individuo non identificato,
detenuto come «criminale di professione ceco».

JBV 24403. Ena Fischer,
detenuta come «testimone di Geova».

JBV 8355. Martha Fritsche,
detenuta come «testimone di Geova».



Z 32557. Individuo non identificato,
detenuta come «zingara».



Pol 23520. Kurt Bruhn,
detenuto come «omosessuale tedesco».

JBV 25563. Individuo non identificato,
detenuta come «testimone di Geova».

Pol R 60308. Individuo non identificato,
detenuto come «politico russo».

Jude 34747. Noachim Leiman,
detenuto come «ebreo».



PPole 2252. Jan Kolodziejski,
detenuto come «politico polacco».

PPole 13136. Bogumila Geisler,
detenuta come «politica polacca».

Jude 13090. Individuo non identificato,
detenuta come «ebrea».

Pol U 9154. Individuo non identificato,
detenuta come «politica ucraina».